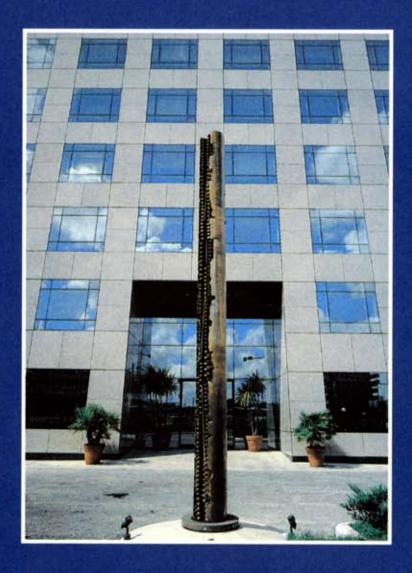
VT VNVM SINT

Un lungo cammino di solidarietà





VT VNVM SINT Enzo Badioli

COME DIVENTARE UNA FORZA DETERMINANTE Enzo Badioli

PARTECIPARE PER PROGREDIRE Enzo Badioli

INSIEME PER UN MONDO MIGLIORE Claudio Schwarzenberg

IL SUO INSEGNAMENTO: LA CENTRALITÀ DELL'UOMO Francesco Liberati

PROTAGONISTA DI UNA STAGIONE RIVOLUZIONARIA Alessandro Azzi

> L'UOMO DELLA FEDE COOPERATIVA Francesco Castiello

IL RIFONDATORE DELLA COOPERAZIONE Giuliano Vecchi

LA SCOMODITÀ DI UN BANCHIERE: FARE PROFITTO, SENZA LUCRARE Domenico Rosati

> RICORDI Caterbo Mattioli

QUESTO ERA L'UOMO BADIOLI Attilio D'Alanno

> IO E BADIOLI Berenice

UNO STRATEGA DAL CUORE DI POETA Franco Piccinelli

... SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ Arrigo Zennaro

ESSERE "SPERANZA" NELLA NECESSITÀ ALTRUI don Rosso

ENZO BADIOLI

Un lungo cammino di solidarietà



VT VNVM SINT

Enzo Badioli

Dal discorso pronunciato dal Presidente Badioli all'inaugurazione della sede della Cassa Rurale ed Artigiana di Roma il 26 giugno 1993

'inaugurazione della sede sociale della nostra Cassa Rurale rappresenta per tutti non solo un punto di certezza del nostro modo di fare banca, ma disegna ancora una volta con precisa coerenza la possibilità per il credito cooperativo di crescere e rafforzarsi in un'area metropolitana come è quella di Roma.

Siamo nati quarant'anni fa come cooperativa, lo siamo ora, e ci proponiamo nello spirito e nella realtà di esserlo domani, anche se i numeri che ci riguardano: soci, mezzi amministrati, patrimonio, aumentano anno dopo anno.

Siamo un'impresa cooperativa dove la solidarietà unisce dipendenti, soci e clienti in un volontario atto di partecipazione che ha come punto di riferimento "il prossimo" e che tende a rendere la gestione del denaro a misura d'uomo. Il pericolo che il mondo contemporaneo corre è quello di vivere in una società che si nutre quasi esclusivamente del quotidiano e che perciò sembra condannata ad esaurirsi nel semplice scambio economico su binari essenzialmente materiali, avendo come obiettivo unico il benessere, un benessere effimero che si pensa di raggiungere bruciando consumi su consumi.

Procedendo in questa direzione la nostra società rischia di autoconsumarsi perché giorno dopo giorno perde il riferimento ai valori di sempre: la famiglia, l'amicizia, la solidarietà.

Stiamo perdendo il gusto di parlare in famiglia, fra gli amici, abbiamo perso il gusto dello scrivere per comunicare per corrispondenza. Il quotidiano è una routine di silenzi occupati dalla televisione, di calcoli per sopraffare il vicino, di smarrimento nel labirinto della ricerca del benessere immediato.

Lo sviluppo di una società, di un'impresa, di una comunità, richiede partecipazione responsabile di ogni individuo a costruire secondo la propria capacità ed i propri talenti un ordinato equilibrio morale ed economico, dove ciascuno possa trovare la dimensione etica del proprio essere.

Gli attori di questo processo sono la famiglia, la scuola, la chiesa, l'impresa. La famiglia è cellula della società, ma è anche il punto di riferimento per i processi di produzione, perché è l'anello di trasmissione tra il sistema dei valori e quello del lavoro in forma organizzata. L'aver considerato scisse le due sfere, quella etica e quella di produzione, ha comportato la semplificazione di considerare l'impresa come il luogo di produzione e la famiglia come quello del consumo. Abbiamo in questi anni perso, disimparando a parlare e correndo su binari eslcusivamente materiali ed egoistici, la dimensione della solidarietà e dell'amicizia. Invece famiglia ed impresa sono l'insieme inscindibile su cui basare lo sviluppo della nostra società. La famiglia, momento vivo della comunità che si riconosce nel "prossimo"; l'impresa, quale garanzia di funziona-

mento della democrazia economica che genera il mercato. La pluralità di imprese e la pluralità di famiglie sono garanzia di libertà di iniziativa economica e, quindi, momento di autentica democrazia e di reale progresso. Ho avuto occasione più di una volta di indicare la nostra differenza come impresa cooperativa rispetto alle altre banche: siamo una banca diversa perché crediamo nei valori di sempre. Nel libero mercato, nel mondo della concorrenza, nella ricerca del profitto, nello sforzo di rendere un servizio: c'è in noi una componente di carattere etico che fa la differenza.

La mutualità nasce agli albori della società industriale per dare una risposta non rivendicazionista e violenta al disagio sociale che si stava diffondendo per l'affievolimento dei valori tradizionali, all'emergere dei problemi dovuti alla concentrazione del lavoro nelle grandi fabbriche, in sintesi per tutelare i soggetti più deboli ed esposti. Oggi sotto molti aspetti viviamo una situazione analoga che richiede una spinta di concreta solidarietà, un effettivo impegno di servizio.

L'inaugurazione della nuova sede sociale rappresenta tutto questo: il valore della mutualità per un'impresa che opera in una realtà complessa ed articolata come quella romana si esprime ancora nel monogramma che vede l'intreccio delle due "C" Credito Cooperativo. Oltre trent'anni fa quando lanciai il nostro simbolo dissi che le Casse Rurali intendono esprimere attraverso il loro emblema l'idea della solidarietà che è fondamento della cooperazione. Le due "C" di Credito Cooperativo sono gli anelli di una salda catena che unisce e fortifica gli individui nella lotta quotidiana per la vita e nello sforzo per la propria elevazione materiale e morale.

Abbiamo già scritto nell'insegna della nuova sede "Credito Cooperativo": perché non solo siamo un'impresa che ha nell'etica la base per le sue scelte, ma perché crediamo nella solidarietà e desideriamo dare testimonianza della nostra presenza. Una scultura di Pomodoro è stata collocata nel piazzale antistante l'ingresso della sede. Una stele di bronzo per rappresentare la forza che nasce nello stare uniti. Lo squarcio lungo la stele raccoglie e lega tanti soggetti con robusti segmenti.

Nella base della stele ho fatto scrivere "ut unum sint": fa o Signore che siamo tutti una sola cosa. È la nostra testimonianza per l'intero movimento del Credito Cooperativo: solidarietà ma per essere uniti.

E.B.

COME DIVENTARE UNA FORZA DETERMINANTE

Enzo Badioli

Dal discorso del Presidente Badioli all'inaugurazione della nuova sede dell'Iccrea il 12 aprile 1975

li aspetti che dovranno caratterizzare l'azione del movimento cooperativo impegnato ad uscire da una situazione di parcheggio per immettersi nel circuito vivo delle forze sociali ed economiche del paese si possono ricondurre sostanzialmente alle tre direttrici seguenti:

- inventare una strategia politica globale nella quale trovino rispondenza le at-

tese dei ceti popolari;

– giungere ad un più stretto e funzionale collegamento tra le unità cooperative sia nell'ambito del proprio settore che a livello intersettoriale, assicurando inoltre la loro autonomia finanziaria;

- promuovere la diffusione della cultura cooperativa, istituzionalizzandone lo

studio nelle scuole di ogni ordine e grado.

Effettivamente, senza la predisposizione di una strategia ad ampio raggio dello sviluppo cooperativo – nella quale sia contemplata l'apertura verso i grandi temi dell'evoluzione democratica del paese – non potrà esserci una definitiva affermazione della cooperazione come forza di spinta per il progresso sociale ed economico.

Quanto al collegamento finanziario e intersettoriale da instaurarsi con moduli sempre più efficienti e perfezionati all'interno dell'organizzazione cooperativa, la formula risolutiva può essere offerta proprio alle casse rurali, le quali – per la specifica funzione che possono rivestire di strumenti di incentivazione creditizia di tutte le forme associative – sono in grado di rappresentare il momento unificante, a livello di sistema, dell'intero settore cooperativo.

PARTECIPARE PER PROGREDIRE

Enzo Badioli

Dal discorso del Presidente Badioli al convegno nazionale della confederazione cooperative italiane e della Federazione italiana delle Casse Rurali ed artigiane

a cooperazione, insomma, può essere, oggi e non solo in Italia, una "idea vincente". Il problema attuale, allora, si presenta come "recupero" della cooperazione e dei valori più sacrificati: la partecipazione, l'autocontrollo e la gestione democratica delle risorse economiche comuni.

La partecipazione può essere il mezzo, non soltanto per rispondere ad una esigenza civile, ma per valorizzare il potenziale umano esistente, fin nelle parti-

celle più piccole della società.

Senza la partecipazione solidale di ogni membro della collettività nazionale, prima, agli organismi in cui vive e lavora, e poi, con progressiva dilatazione, alle istituzioni politiche e sociali, le strutture democratiche perdono il legame con la base, si decompone il tessuto connettivo che unisce le istituzioni stesse con i bisogni vitali dell'uomo ed il sistema finisce col verticalizzarsi ed isolarsi sempre più.

La partecipazione che noi sosteniamo come cooperatori, e che indichiamo al paese, non è un involucro adattabile a più usi, una formula giusta quanto astratta che ogni sistema politico in un modo o in un altro vuol realizzare. È la "partecipazione" che si esprime in un organismo cooperativo, la quale presuppone l'esistenza di uomini liberi posti sullo stesso piano, consci dei propri doveri e delle proprie responsabilità e che agiscono per l'affermazione di una linea di impegno sociale.

INSIEME PER UN MONDO MIGLIORE

Claudio Schwarzenberg

uesto numero speciale del Credito Cooperativo di Roma è un omaggio ad un Uomo che ha dedicato tutta la propria vita per lo sviluppo della cooperazione creditizia in Italia.

Appare superfluo, in questa sede, andare a rivisitare le sue note biografiche. Non sarebbero comunque sufficienti a descrivere Enzo Badioli nella sua interezza. Non servirebbe a trasmettere il suo messaggio, la vocazione di una vita dedicata alla diffusione della cultura, della solidarietà ed alla promozione dell'uomo, né consentirebbe di far comprendere il suo modo di essere, la sua volontà costante di travasare al prossimo valori con ferma ostinazione e tenacia.

Usava dire Badioli che in una democrazia sana il diritto al credito costituisce cardine irrinunciabile sia per lo sviluppo socio-economico, sia per la lotta all'usura, che proprio dalle difficoltà di accesso al credito tradizionale trae motivo di espansione e recrudescenza. Il diritto al credito è strumento di promozione umana.

È questo il criterio che deve continuare ad ispirare la nostra Banca, non dimenticando tuttavia che essa è un'impresa che deve misurarsi sul mercato, accettandone le regole. Per questo vanno finanziati solo i progetti meritevoli le-

gati allo sviluppo di imprese e famiglie.

Il percorso della vita di Enzo Badioli si è basato su questi pilastri ispiratori, anche accompagnando la Cassa Rurale ed Artigiana di Roma nel suo cammino: dai momenti di grande difficoltà al forte, recente, sviluppo. Sino a trasformarla in Banca di Credito Cooperativo e poi a lasciarla. Quasi a suggello emblematico di un lavoro compiuto che ha portato la nostra Banca in una dimensione nuova e più moderna, ma che non deve far dimenticare lo spirito fondatore basato sulla solidarietà tra gli uomini. L'anima della nostra Banca non va snaturata e non va persa la sua vocazione originale.

Il credito cooperativo può e deve crescere ancora. Oggi il dibattito sulla democrazia economica e sulle forme di libero mercato da seguire sta riprendendo vigore. Che l'economia di mercato abbia vinto la sua sfida è accettato da tutti. Il problema è capire quale economia di mercato abbia vinto e quali debbano es-

sere i cambiamenti da attuare per un sano sviluppo del Paese.

In questo ambito c'è spazio per una via originale, dove può giocare un ruolo rinnovato la cooperazione e la sua forma di impresa sociale, anche e soprattutto nel settore creditizio. Il sistema economico va orientato verso la prospettiva di una crescita dell'occupazione produttiva e del riequilibrio sociale. L'uomo al centro del processo e non viceversa: efficienza in cambio di occupazione e allargamento del benessere.

La Banca di Credito Cooperativo coniuga questi obiettivi, svolgendo la sua attività a sostegno delle imprese e delle famiglie. Questo è il terreno su cui dovrà continuare a misurarsi la nostra Banca, intendendo per Banca tutti i componenti della struttura, come un complesso armonico formato da soci e dipendenti. Una struttura dove ognuno svolge il proprio ruolo e la somma dei singoli contributi consente l'efficienza ed il perseguimento degli obiettivi fondamentali: il servizio alla gente in stretto collegamento con il territorio.

In vista di futuri importanti traguardi è necessario il lavoro di tutti, nessuno e-

scluso ed in piena unità.

Ecco, l'unità. Uno dei principali doveri che Enzo Badioli ci ha sempre insegnato, anche nel suo ultimo intervento assembleare: il dovere ed il gusto di stare insieme. Di vincere le divisioni, lavorando sugli obiettivi che uniscono.

Insieme si costruisce un mondo migliore.

Per questo insegnamento e per la forza che ci ha trasmesso siamo grati alla memoria del presidente Badioli e, soprattutto in questo momento, riaffermiamo l'impegno di proseguire sulla stessa via.

C. S.

IL SUO INSEGNAMENTO: LA CENTRALITÀ DELL'UOMO

Francesco Liberati

ompete a me non soltanto quale Direttore Generale ma soprattutto quale più anziano dipendente della Cassa Rurale ed Artigiana di Roma ricordare in questa tristissima circostanza la figura del nostro Presidente. Non mi è facile perché occorrerebbe non essere coinvolti emotivamente per poter delineare, con buona consequenzialità, il pensiero e l'opera di un uomo che ha determinato una radicale svolta nella storia della cooperazione di credito in Italia.

Enzo Badioli ebbe i primi contatti con le Casse Rurali agli inizi degli anni '60 allorché, su sollecitazione di alcuni amici che vivevano da vicino la profonda crisi che esse stavano attraversando, il Ministro Taviani firmò il suo decreto di nomina a Presidente dell'allora Ente Nazionale delle Casse Rurali ed Artigiane, nomina questa alla quale aspiravano in molti perché ritenuta al tempo

stesso prestigiosa posizione di potere ed una allettante sinecura.

Enzo Badioli dette fin dai primi giorni evidente dimostrazione che intendeva portare avanti il proprio compito in modo ben diverso e si impegnò con immediatezza per imprimere all'Ente un passo cadenzato sulla propria volontà di portare il settore fuori dall'immobilismo in cui versava. E, tra i primissimi atti della Sua amministrazione compì un gesto di grande solidarietà verso la Cassa Rurale ed Artigiana di Roma che era in regime commissariale a causa, tra l'altro, di un debito di oltre cinquanta milioni, somma per quegli anni così consistente che la Banca d'Italia sembrava decisa ad intervenire ponendola in liquidazione. Badioli si oppose subito con grande energia a questo progetto riuscendo a modificare, con interventi di varia natura, una situazione che pareva irrimediabilmente compromessa.

Si usa in proposito dire, con molta approssimazione alla realtà, che se la Cassa di Roma fu costituita secondo gli atti ufficiali nel 1954, essa prese in realtà vita soltanto nel 1962 per merito dell'azione di Enzo Badioli che ebbe fiducia negli ideali di fondo della cooperazione di credito e forza necessaria a porre in

atto i propri convincimenti.

Non fu tuttavia questa la sola azione che Egli ebbe a sviluppare per dare dignità d'istituto alla nostra Cassa poiché circa dieci anni dopo, sia pure in circostanze diverse, la nostra Cassa venne a trovarsi nuovamente in difficile situazione, e, ancora una volta, l'uomo Badioli intervenne con decisione ristabilendo all'interno della Cassa una situazione di equilibrio contabile e quel che più conta, di rapporti umani tra consiglieri, dirigenti e dipendenti.

"Dobbiamo dare chiara dimostrazione – Egli disse – che così come esiste il diritto al lavoro, alla istruzione, alla libertà di opinione, etc. così esiste per tutti i cittadini il diritto al credito" ed aggiunse un concetto che è diventato per tutti

noi insegnamento: "È utile ricordare sempre che, mentre per altre aziende di credito l'utile è il fine ultimo dell'attività bancaria, per le Casse invece esso rappresenta lo strumento per raggiungere gli scopi di promozione socio-economica indicati dagli statuti sociali".

Enzo Badioli è stato Presidente anomalo. Un Presidente a tempo pieno con orari oltre misura e con costante attenzione ai problemi dei Soci e del personale. Un Presidente che quando era costretto a dire un "no" era il primo a soffrirne

e si confidava con me con animo paterno.

È difficile in questa circostanza non cadere in espressioni che possono apparire retoriche, ma come non dire che la Sua porta è sempre stata aperta a tutti; come non dire che il Suo atteggiamento era prima di ogni altra cosa, di un buon padre; come non dire della Sua gioia quando apprendeva che una famiglia od una impresa aveva potuto sconfiggere con l'intervento della Cassa, l'azione degli usurai?

À Lui si devono la costituzione in sede nazionale non soltanto dell'Istituto Centrale di categoria ma anche di molte altre società di servizio, dall'Agrileasing all'Assimoco, all'Ecra, alla Coogestioni, al Ciscra, alla Transcoop, al Centro

Studi etc.

A Lui si deve soprattutto l'aver tolto dal ghetto dei dimenticati – se non degli irrisi – la cooperazione di credito nel nostro Paese, elevandola a forza di supporto creditizio con connotazioni di originalità che ne hanno suggellato ovun-

que il successo.

Ed anche quando, quale Presidente nazionale della Confcooperative, ha voluto dare all'intero movimento della cooperazione un'impronta di realismo operativo nel suo significato di imprenditorialità, ha voluto sottolineare che su tutto, su ogni azione, su ogni atto occorre sempre tener presente la centralità dell'uomo.

La nostra Cassa ha avuto il privilegio di averLo Presidente per lunghi anni ed ha potuto beneficiare del Suo dinamismo sia sotto il profilo della forte intuizione finanziaria, sia per la conduzione nella quotidianità. Non posso a questo proposito non ricordare le parole con le quali ha voluto accompagnare la donazione alla nostra Cassa di oltre 200 opere pittoriche, di recente da Lui effettuata:

"Gli ultimi 35 anni della mia vita sono legati alla Cassa Rurale ed Artigiana di Roma che ho sottratto alla scomparsa per due volte, che ho avuto sempre vicino a me nelle ore più belle e in quelle più tristi della mia vita, perché qui, nella Cassa, ho trovato l'ispirazione per muovermi, la forza per progettare, l'amore per vincere. Credo nella cooperazione che è al tempo stesso impresa sociale e servizio; che è misura per stare insieme e risolvere insieme i problemi quotidiani del vivere. Credo nel credito cooperativo e desidero che i soci della nostra banca continuino sulla strada della solidarietà che è soprattutto amore verso il prossimo".

Con Enzo Badioli si chiude un'epoca ma non vengono meno i Suoi insegnamenti e soprattutto il senso vero della umana solidarietà di cui era profonda-

mente pervaso.

F. L.

PROTAGONISTA DI UNA STAGIONE RIVOLUZIONARIA

Alessandro Azzi

o visto l'ultima volta il presidente Badioli il 21 aprile, appena cinque giorni fa. È vissuto ancora il tempo di celebrare l'assemblea della Cassa Rurale per adeguarne la denominazione alla nuova legge bancaria. Poi, l'indomani ci ha lasciato.

Solo venerdì scorso eravamo a tavola, seduti di fronte. Con l'entusiasmo di un ragazzo mi raccontava che, dopo il via libera all'assemblea dei soci al cambio di denominazione, avrebbe avviato una bella campagna di comunicazione per spiegare a questa città che la Cassa Rurale aveva cambiato nome, ma che nel-

l'anima era rimasta quella di prima.

Enzo Badioli era così: portato a termine un progetto, ne aveva pronto subito un altro. Almeno un altro. E così, anno dopo anno la Cassa Rurale è cresciuta. Per tanti anni, dal 1985 fino a pochi mesi fa, la Cassa Rurale – continuiamo a chiamarla così, perché forse anche lui non si era ancora abituato a chiamarla col nuovo nome – era stato il suo più grande impegno.

Dall'inizio di quest'anno, aveva accettato di tornare a lavorare direttamente per il movimento. Aveva aderito alla richiesta di presiedere la Federazione delle Casse Rurali del Lazio, Umbria e Sardegna per guidarla fuori dalla non facile situazione in cui era venuta a trovarsi, dopo la scomparsa di Aldo Barnaba,

al quale oggi va ancora il nostro ricordo commosso.

Il leader che per tanti anni era stato al vertice del movimento del credito cooperativo e della cooperazione, dopo un'assenza durata dieci anni, rispondeva a una domanda di servizio in un momento difficile, tornava a impegnarsi fuori della sua Cassa.

Una testimonianza della sua disponibilità, da cogliere nella sua interezza, non priva di un significato simbolico: nel bel mezzo di una stagione complessa e cruciale per il credito cooperativo italiano, Enzo Badioli tornava a mettere a disposizione la sua vastissima esperienza, metteva in campo la sua autorevolezza per dare una mano e unire le forze. I traguardi del gruppo erano tornati ad essere i suoi traguardi.

Una bella sfida. Una delle tante sfide che hanno caratterizzato la sua vita vissuta intensamente, densa di continue primavere. Con nuovi progetti e nuovi

entusiasmi. Fino all'ultimo.

E così se n'è andato come forse sperava: nel pieno della sua attività, lavorando. Abbiamo perso un uomo che ha dato molto, che ha servito una causa con pas-

sione e con intelligenza.

Enzo Badioli è stato il fondatore dell'era moderna del credito cooperativo. Dal dopoguerra a oggi, nessuno quanto lui ha realizzato tante cose importanti per la cooperazione di credito. A lui si deve la gran parte dell'attuale assetto organizzativo del gruppo. Gli anni '60, '70 e '80 lo hanno visto protagonista di una stagione lunga e rivoluzionaria: una serie di realizzazioni sul versante politico-associativo e su quello imprenditoriale che hanno modellato la realtà nella quale ci impegniamo.

Aveva cominciato a dedicarsi alla cooperazione di credito agli inizi del 1960, con la nomina a presidente dell'Ente Nazionale delle Casse Rurali Agrarie ed

Enti ausiliari, con un decreto del ministro Taviani.

Il suo impegno ha seguito precise linee strategiche, che gli hanno consentito col tempo di rivitalizzare la cooperazione di credito nel nostro Paese e di aprire concrete prospettive di consolidamento e di crescita.

Alla guida del nostro movimento ha lavorato con tenacia per razionalizzare

l'organizzazione interna e per adeguare il quadro normativo.

Alcune sue intuizioni lo hanno guidato come una bussola.

La diversità delle Casse Rurali rispetto alle altre istituzioni bancarie era un concetto che Enzo Badioli non si stancava mai di sottolineare. Una diversità dovuta alla forma cooperativa: cioè società di persone oltre che di capitali, ancorate a grandi principi ideali.

Altro concetto essenziale era la centralità della persona. La sua costante attenzione alla dimensione umana a ciò che la persona è piuttosto che a ciò che ha, e quindi la scelta preferenziale per la famiglia, i più deboli, i piccoli e medi o-

peratori dell'economia locale.

Due linee-guida, due punti di riferimento costanti che negli anni del suo impegno a livello nazionale gli hanno permesso di qualificare e valorizzare la fun-

zione delle Casse Rurali.

Quando nel novembre 1963 fondò l'Iccrea, l'Istituto centrale di categoria, che avrebbe presieduto per venti anni esatti, aveva di fronte a sé un obiettivo chiaro: conferire dignità al sistema delle banche cooperative, affrancarle da una posizione subalterna di clienti, certo privilegiati, ma comunque clienti di altre banche. Avrebbe preferito che la forma giuridica dell'Iccrea fosse quella del consorzio e non della società per azioni, come invece imponeva la legge bancaria.

Non mancarono gli ostacoli. Ma il nostro istituto centrale alla fine vide la luce. Grazie soprattutto ad una tenacia e ad un'abilità non frequenti e dei quali ha rivelato alcuni dettagli solo in occasione del trentesimo anniversario dell'Isti-

tuto, festeggiato un anno e mezzo fa.

Un altro mio ricordo molto forte, è legato proprio a quella ricorrenza. In uno splendido pomeriggio a Villa Miani, mentre il tramonto romano scaldava il profilo della città ai nostri piedi, Badioli abbracciava Ghezzi. Era commosso. Ma torniamo all'opera di Enzo Badioli. La costituzione delle Federazioni regionali, come punti qualificanti di aggregazione e di coordinamento delle Casse Rurali nel territorio, fu un altro versante su cui profuse impegno e intelligenza. Con un certo legittimo orgoglio, sosteneva di aver anticipato la realizzazione dell'assetto istituzionale del nostro Stato, che avrebbe dato vita alle regioni solo nel 1970.

C'era un altro concetto sul quale Enzo Badioli insisteva molto: la politica di gruppo. Un gruppo da realizzare attraverso l'applicazione corretta del principio dell'autonomia coordinata, come momento di sintesi tra le diverse istanze, locali, regionali e nazionali. Tale autonomia avrebbe consentito alle Casse Rurali di presentarsi sul mercato e alla società con un'immagine univoca, convin-

cente e vincente. L'idea di gruppo che aveva elaborato Enzo Badioli doveva permettere di chiudere all'interno del sistema del credito cooperativo i circuiti

finanziari e operativi, realizzando sinergie le più ampie possibili.

Proprio per dare seguito a questi concetti, costituì le società di servizio del gruppo: l'Agrileasing, l'Assimoco, la Coogestioni, la Coopeld, il Ciscra, l'Ecra. Ma il gruppo disegnato da Enzo Badioli non doveva chiudersi su se stesso, doveva proiettarsi all'esterno. Di qui la creazione dell'ufficio studi, qualificato dall'apporto di personalità autorevoli del mondo accademico al fine di stimolare la conoscenza e la ricerca sulla e nella cooperazione di credito.

Con Enzo Badioli, l'ho già detto, il mondo della cooperazione di credito italiano ha iniziato la sua éra moderna, si è dato un assetto organico e ha cominciato a varcare i confini nazionali, a intessere una serie di rapporti fecondi con le analoghe e più robuste realtà del credito cooperativo in Europa e nel mondo. Enzo Badioli è stato un grande assertore dei valori della solidarietà e del mu-

tualismo. Si è impegnato con passione nel movimento cooperativo di ispirazio-

ne cristiana, come presidente della Confcooperative dal 1975 al 1982.

Fu quella una stagione particolarissima per tutta la cooperazione, identificata come sistema di imprese ad alta valenza sociale che integrava il tessuto produttivo accanto alle imprese private e a quelle pubbliche.

In quegli anni Enzo Badioli "costrinse" il governo e le forze politiche a uscire allo scoperto sulle realtà particolarmente vivaci della cosidetta economia sociale, quella senza fini di lucro e riuscì a organizzare ben due conferenze governative sulla cooperazione.

Ma la sua grande passione era ed è rimasta la cooperazione di credito. È il sentiero da lui tracciato costituisce oggi – per chi ha accettato certe responsabilità

- un riferimento da non perdere di vista.

Oggi ricordiamo Enzo Badioli per essere stato capace di immaginare un credito cooperativo adulto, incisivo, vincente e per aver in gran parte realizzato il suo disegno. Lo ricordiamo per il suo impegno senza sosta, per la sua sensibilità verso la cultura, per il suo interesse verso cose che contano (come la lotta all'usura, l'etica negli affari, il sostegno creditizio alle famiglie e ai giovani imprenditori e altro ancora).

Non saranno certo queste parole a rendergli onore, ma le sue tante opere che continueranno a parlare di lui. Testimonieranno l'impegno, la passione di un uomo. Chi passerà in via Torino, in via D'Azeglio, in viale Oceano Indiano e in altre strade di questa città, potrà vedere la sintesi di un'azione vastissima.

Il gruppo sta progettando una raccolta di scritti in memoria del presidente Badioli. Esperti, studiosi, collaboratori che hanno lavorato con lui e per lui daranno vita a una testimonianza collettiva che sarà il segno della nostra gratitu-

Chiediamo a Dio che la quiete dell'eternità lo avvolga. Ha raggiunto la sua amata figlia Giovanna.

Che la nostra mestizia diventi fiducia. Quella fiducia nel futuro che ha nutrito

Enzo Badioli fino a due giorni fa.

Il nostro futuro dall'altro ieri è un po' più povero. Ma l'ideale della solidarietà e del bene comune per i quali lavoriamo si è arricchito di un contributo straordinario che oggi ci viene consegnato. Ed è patrimonio di tutti.

L'UOMO DELLA FEDE COOPERATIVA

Francesco Castiello

Voglio ricordare Enzo Badioli essenzialmente per due episodi, lontani tra loro nel tempo, ma significativamente vicini. Che dimostrano la coerenza dell'Uomo nella sua fede cooperativa.

Il primo risale al '70, quando vigeva l'art. 30 Tucra, il quale proibiva che le Casse Rurali potessero essere incorporate da aziende di credito di diversa na-

tura.

Nella "foresta pietrificata" nella quale la concezione oligopolistica allora dominante aveva rinchiuso il sistema bancario, una tra le poche possibilità di incrementare la presenza nel mercato bancario era costituita dall'assorbimento di Casse Rurali divenute preda ambita, in particolare, dalle Banche Popolari. Il processo trasformativo di queste ultime, conclusosi con la perdita della mutualità e l'acquisizione della connotazione speculativa, negli anni '60 era in fase avanzata. Ferri e Verrucoli a quel tempo già osservavano che di cooperativo le Popolari non avevano più che la "facciata".

Badioli difese con determinazione l'integrità della categoria. L'armistizio con la Banca d'Italia si tradusse nella circolare 20 marzo 1970, con la quale Guido Carli precisò che per "azienda di credito della stessa natura" – alle quali l'art. 30 Tucra limitava le incorporazioni – dovevano intendersi soltanto le stesse Casse Rurali, con esclusione delle banche Popolari, restando le prime legitti-

mate unicamente alle concentrazioni endocategoriali.

Nel '55, profittando del varo della legge n. 707 di modifica del Tucra, con un emendamento all'art. 30 era stato compiuto il tentativo di flessibilizzare la

norma, così da introdurre le fusioni extracategoriali.

L'emendamento non passò con la motivazione di dover preservare le Casse dal

pericolo di divenire "facile preda di istituti di più grosse dimensioni".

L'integrità della categoria trovò il suo difensore in Luigi Sturzo, che seppe far valere in Parlamento le benemerenze che le Casse si erano guadagnate nell'assecondare la riforma fondiaria e lo sforzo di ricostruzione post-bellica.

Da Sturzo a Badioli il processo di crescita della categoria ha proceduto incessantemente, sia pure scandito da ritmi diversi. Le Casse hanno via via consolidato l'organizzazione e migliorata la loro presenza sul mercato, nonostante la caduta dell'oligopolio, la cessazione delle antiche guarentigie protezionistiche e l'avvento della nuova cultura concorrenziale.

Di innegabile utilità si è rivelata sul piano delle capacità competitive la creazione dell'Istituto Centrale di Categoria, nato il 30 novembre 1963, frutto del-

l'intesa Badioli/Carli.

Il livello di considerazione raggiunto dalle Casse Rurali negli anni '60 e '70 è testimoniato dai non infrequenti riferimenti nella corrispondenza della Banca

d'Italia che le riguardava all'art. 45 della Costituzione, che riconosce la "funzione sociale" della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata, assicurandole tutela e incentivazione.

Poi, di questi riferimenti si perde la traccia a iniziare dalla seconda metà del

decennio successivo.

La seconda metà degli anni '80 è la fase più convulsa della recente storia della categoria. È il momento dell'eclissi di Badioli. La leadership del Movimento

passa in mani diverse.

Enzo Badioli trasferisce la sua managerialità nella Cassa Rurale ed Artigiana di Roma che diventa la struttura del gruppo a più elevato tasso di crescita nonostante l'orientamento gestionale tendente a conciliare il bilancio economico col bilancio sociale, in una visione largamente anticipatrice della scelta legislativa fatta propria dalla legge n. 59, 31 gennaio 1992 sulle società cooperative. Che all'art. 2 ha introdotto l'obbligo per gli amministratori di "indicare specificamente i criteri seguiti nella gestione sociale per il conseguimento degli scopi statutari, in conformità con il carattere cooperativo della società", vincolando i sindaci, per parte loro, a "specificamente riferire" sull'osservanza del riferito dovere degli amministratori.

La morte ha suggellato la fine dell'eclissi, intervenendo quand'era iniziato – in ciclicità vichiana – il percorso inverso: Enzo Badioli era sulla via del ritorno alla leadership del Movimento e alla guida dell'Iccrea: l'istituto che aveva voluto trentadue anni fa allo "scopo di rendere più intensa ed efficace l'attività delle

Casse Rurali ed Artigiane", secondo l'art. 1 dello statuto.

La morte lo ha colto all'indomani dell'assemblea che ha approvato il nuovo statuto e la trasformazione della Cassa Rurale ed Artigiana in Banca di Credito Cooperativo di Roma.

Enzo Badioli si era premunito. Il passaggio al nuovo regime non doveva vulne-

rare il codice genetico dell'Istituto e snaturarne l'identità cooperativa.

La continuità della tradizione doveva essere garantita nella modernità ordinamentale. È qui merita di essere ricordato il secondo episodio al quale accenna-

vo in apertura di questo scritto.

La polizza di assicurazione (ed, insieme, il suo testamento morale) è la recentissima donazione all'istituto della collezione di quadri di Gian Paolo Berto, sottoposta alla condizione che: "la banca deve rimanere una cooperativa di credito a servizio dei più deboli e non può trasformarsi in Banca Popolare o in una semplice S.p.a.; la donazione è fatta al "credito cooperativo" di Roma e tale deve rimanere la nostra Società".

Le tele di Berto – che speriamo non dovranno mai essere asportate dalle pareti dell'Istituto – testimonieranno nel tempo la tensione morale e il Magistero cooperativo di un Uomo che il Movimento non dovrà e non potrà dimenticare.

IL RIFONDATORE DELLA COOPERAZIONE

Giuliano Vecchi

e avessi scritto queste note in memoria di Enzo Badioli "a caldo" mi sarei fatto trascinare dall'emozione e non gli avrei reso un buon servizio. Credo che sarei stato capito: ho vissuto al suo fianco i momenti più esaltanti e ho conosciuto le delusioni maggiori del mio percorso di dirigente cooperativo. Una esperienza condivisa in modo così intenso con lui da restarne coinvolto

Una esperienza condivisa in modo così intenso con lui da restarne coinvolto non solo professionalmente, ma anche sentimentalmente.

Già lo stimavo; ho imparato ad amarlo più nella cattiva che nella buona sorte. Il nostro sodalizio attivo è durato – in fondo – pochi anni, ma questa condivisione è rimasta.

Così, suo tramite, ho continuato a vivere l'esperienza della Cassa rurale di Roma e lui seguiva passo passo, con me, le vicende confederali e l'avvio faticoso di un movimento cooperativo di dimensione europea.

Forse è stato un modo per tener vivi i nostri sogni.

Così mi è sembrato, per qualche giorno, che la sua scomparsa, alla quale ero del tutto impreparato, malgrado fosse stato più volte in pericolo di vita, "chiudesse" irreparabilmente un'epoca.

Non è così: Enzo Badioli non può essere definito un sognatore.

È stato e sarà ricordato come un "costruttore".

Certo la fantasia non gli mancava: mi sarebbe difficile ricostruire tutti i progetti (spesso grandi e affascinanti) di cui abbiamo parlato e sui quali avrebbe voluto impegnarsi, ma ciò non lo distraeva.

Sapeva essere concreto, pignolo nei dettagli, assillante nel sollecitare gli appor-

ti necessari quando metteva in cantiere un'iniziativa.

Un "inventario" di ciò che ha costruito, anche se ci si limita al settore cooperativo, non è facile.

Certo appare monumentale l'opera a favore della cooperazione di credito nel nostro Paese, di cui può essere definito il "rifondatore" nel senso pieno del termine.

Infatti ha raccolto un mondo in liquidazione e lo ha riorganizzato, ricostruendone un robusto patrimonio di valori, rendendone visibile e moderna una missione di grande interesse economico e sociale, disegnando un'architettura complessa e straordinariamente moderna del "gruppo" (come lui lo definiva). Ma non si è limitato a questo: ad uno ad uno ha costruito i pezzi di quella struttura che ancor oggi mostra la sua efficacia, senza di che sarebbe stata davvero un'utopia affermare, a metà degli anni '70, che la cooperazione di credito avrebbe raccolto un giorno in Italia una quota di risparmio a due cifre percentuali.

À me pare però, ancora oggi, straordinariamente attuale e possibile l'opera che

aveva intrapreso a favore dell'intero movimento cooperativo, anche se per gran parte non realizzata.

Tutto è cominciato, per noi, dalla decisione di riportare la Federcasse in Conf-

cooperative.

E non doveva essere solo una "riaggregazione" in nome della comune ispirazione ai valori cristiani.

Nel pensiero di Badioli (che aveva un'altissima considerazione dell'utilità dei valori cooperativi per la società in generale) la cooperazione di credito doveva essere al centro di una costruzione intercooperativa.

Gli sembrava ovvio, poiché la cooperativa di credito aveva per lui come missione fondamentale la crescita complessiva della comunità locale attraverso il metodo cooperativo.

Mi regalò un libro sulla vita e l'opera di W. Raiffeisen.

«C'è tutto qui» mi disse «non dobbiamo fare altro che diffondere questa cultura e avere strumenti forti per sostenerla».

È facile dire, per ora almeno, che questo è rimasto un sogno.

Badioli stesso, nei giorni dell'apparente sconfitta, cercava persino di convincermi che era un'idea sbagliata: «... le cooperative pensano alle Casse come a strumenti per avere credito senza meritarlo e le Casse per parte loro credono sempre meno al metodo cooperativo...».

Il pessimismo non riusciva però a mettere radici nel suo animo, come dimostrerà una testimonianza con la quale intendo concludere queste note.

Torniamo per ora al Badioli in Confcooperative.

Al Congresso del 1975.

Il Congresso del rinnovamento, del risveglio e del rilancio promozionale di confcooperative.

Intorno a Badioli si riunì un gruppo che entrò al Congresso con meno di un terzo dei voti e ne uscì con una maggioranza di due terzi.

Come riconobbe lealmente lo stesso Malfettani, la proposta e il leader che l'impersonava avevano conquistato tutti.

Questa proposta si trasformò in vero e proprio progetto di grande respiro per la Confederazione e per l'intero movimento cooperativo nazionale, nella relazione di Badioli al Consiglio nazionale di luglio.

Per brevità, i punti salienti: convocazione di una conferenza organizzativa per promuovere una presenza capillare efficiente nel territorio (Unioni provinciali) e per completare il processo di regionalizzazione; costituzione di un istituto articolato di educazione e formazione cooperativa (Inecoop e Irecoop), di un centro studi (Censcoop) e di una finanziaria (Ific); accelerazione del processo consortile; iniziative legislative per la riforma della cooperazione e per rafforzare l'autofinanziamento della cooperazione..., avvio di un processo di internazionalizzazione; nuovi rapporti con le altre centrali cooperative.

La spinta di Badioli fu determinante.

Non credo di far torto ad alcuno se sottolineo come in quella fase egli apparve leader dell'intero movimento cooperativo italiano.

Questa attività ha avuto come punti culminanti la celebrazione della Conferenza nazionale governativa sulla cooperazione (per una settimana almeno tutto il mondo economico, politico e sociale si fermò per capire questo fenomeno) e il pubblico riconoscimento del ruolo della cooperazione (con alcune leggi

di agevolazione fiscale che ancora oggi sono considerate fondamentali).

Mi sembra rilevante ricordare però che in quel periodo Marcora pensava alle cooperative come allo strumento per salvare e rilanciare molte imprese in difficoltà e fare entrare così la classe operaia nel gotha dell'economia (e solo la sua tragica scomparsa lo fermò), il governo Andreotti propose formalmente di affidare al movimento cooperativo il patrimonio della Soc. Generale Immobiliare per progettare pezzi di città (e solo l'incomprensione della triplice sindacale impedì la realizzazione del progetto) e in Coopercredito, potenziato, aumentò il peso del movimento cooperativo, lasciando intravvedere la possibilità di creare una "rete" con le finanziarie promosse dalle centrali e analoghi strumenti regionali.

L'attenzione non era rivolta però soltanto ai grandi progetti.

È di quegli anni, ad esempio, la costituzione del segretariato per le cooperative di solidarietà sociale, fenomeno al quale Badioli guardava con grande speranza. Così come fu straordinario il "crescendo" di quella fase, fu rapido il declino, sul quale influì certo una grave malattia ma anche e non meno le disavventure dell'IFIC e la mancata difesa da parte di troppi amici al sospetto di accostamento con la P.2.

Molti pensarono a un leader finito il cui ricordo era persino ingombrante.

Gli rimaneva soltanto la sua Cassa.

Qui però, dove ha trovato intatta la stima e la fiducia dei soci, degli amministratori e del personale, è cominciata l'ultima straordinaria tappa della vita

pubblica di Enzo Badioli.

Quasi non gli pesassero le numerose ferite fisiche e morali, aveva ritrovato intatto lo spirito del costruttore (lo sviluppo della Cassa di Roma lo testimonia), la sensibilità ai nuovi bisogni cui dare risposta cooperativa (tante piccole iniziative a Roma non sarebbero nate senza il suo aiuto) e – da ultimo – persino il gusto per nuovi progetti ambiziosi, di grande respiro.

Per questo aveva ripreso l'impegno in Federcasse.

Sono certo che avrebbe dato un contributo importante alla compattazione del

gruppo dirigente e ad incoraggiarne l'impegno verso nuove conquiste.

Ma, come anticipato, sono lieto di svelare la bozza di progetto su cui abbiamo lavorato, insieme con il direttore Liberati: la realizzazione, a Roma, di una Università del volontariato, della mutualità e della cooperazione (e perché no, in futuro, una rete di iniziative di questo tipo a cominciare dal rapporto con una iniziativa similare a Milano).

La sua attenzione, negli ultimi giorni, era dunque rivolta ai giovani.

Sentiva prepotente il bisogno di contribuire alla formazione di una nuova classe dirigente dotata insieme di un quadro solido di valori e di alta professionalità per l'area dell'economia sociale.

Era fermo nella convinzione che in questo campo esistano grandi responsabilità e grandi possibilità d'impegno per i cattolici impegnati nel sociale, in eco-

nomia, in politica;

Non so se dopo la sua scomparsa sia possibile riprendere il filo del discorso, ma una nuova opera monumentale, costruita nel suo nome, sarebbe il modo più giusto per ricordarlo.

G.V.

LA SCOMODA EREDITÀ DI UN BANCHIERE: FARE PROFITTO, SENZA LUCRARE

Domenico Rosati

i funerali di Enzo Badioli, mercoledì 26 pomeriggio, nella chiesa parrocchiale della Giustiniana a Roma, c'erano le stesse persone che la mattina di domenica 23 ne avevano ascoltato le ultime, appassionate parole, pronunciate nel corso dell'assemblea della Cassa rurale e artigiana di Roma, che ora si chiama, per legge, Banca di credito cooperativo. Espressioni scarne, come era nello stile dell'uomo, ma di una straordinaria efficacia: «Io partecipo volentieri alle assemblee perché dai discorsi dei soci imparo molto. Ma so di avere qualcosa da trasmettere e, se me lo permettete, da insegnare. Ora l'insegnamento che vorrei lasciarvi è che per una banca come la nostra, che è una banca a pieno titolo ma vuole essere anche strutturata di mutualità, la regola deve essere la seguente: "profitto sì, lucro no". Così replicava alla sollecitazione di quanti, prendendo lo spunto dalla trasformazione delle Casse rurali in centri di credito universale, ne auspicavano un allineamento completo alle istituzioni bancarie, compresi i criteri e le proporzioni della ripartizione degli utili d'esercizio. Perché continuare a destinarne una quota rilevante a interventi di solidarietà e beneficenza? Perché non redistribuirli ai soci come remunerazione del capitale?

Badioli era dell'avviso che lo spirito cooperativistico, pilastro della tradizione delle "casse", dovesse essere affermato anche nella nuova situazione. Ascoltandolo, avvertivi che per lui era un concetto importante, una dottrina inderogabile. All'inizio degli anni Sessanta aveva sostenuto che tra i diritti costituzionalmente protetti, come quello al lavoro, doveva includersi il "diritto al credito". Veniva a trovarsi così contro corrente rispetto alla prassi bancaria, per cui può chiedere un prestito solo chi ha i soldi mentre la povera gente, anche quando ha buoni progetti e spirito d'iniziativa, non trovava alternativa all'usura. E voleva che oggi, in un contesto di accresciuta potenzialità del sistema creditizio a base cooperativa, questo valore essenziale non fosse travolto da una versione utilitaristica delle norme di legge e degli statuti. «Mettetevi in testa – ripeteva – che non saremo mai una banca come le altre», e se le differenze rispetto al resto del mondo bancario si erano ridotte, ebbene bisognava marcare più vigorosamente quelle rimaste.

La morte ha colto Badioli al posto di lavoro mentre si accingeva a rilanciare questo messaggio, nel quale del resto, al netto di ogni traversia personale e politica, è compendiata tutta la sua esistenza. Chi scriverà la storia del movimento cooperativo e mutualistico in Italia incontrerà il suo nome nei crocevia delle decisioni e delle iniziative di maggior rilievo. Qualche esempio: la creazione dell'organismo di coordinamento nazionale della rete molecolare delle casse rurali, il rilancio della Confederazione delle cooperative bancarie, la predispo-

sizione di strumenti nuovi ed aggiornati di accesso al credito, l'ultimo dei qua-

li destinato ai giovani promotori d'impresa.

Oculatissimo nella gestione dei bilanci e degli interessi essenziali del suo istituto, Badioli era tuttavia attento alle esigenze di una politica del credito che avesse un più vasto respiro. Così – per dare una testimonianza diretta – nel vivo della crisi delle Acli degli anni Settanta il suo sostegno consentì a quell'organizzazione un tentativo di primo risanamento, altrimenti impossibile. In quel caso la differenza era data dalla comune ispirazione cristiana, alla quale si richiamava; in altri casi prevaleva la sua sensibilità umana. Uno spirito che traduceva in uno slogan sommesso ma efficacissimo: «noi non diamo tanto a pochi, ma poco a tanti». Anche per questo, forse, nella Chiesa della Giustiniana c'era tanta gente, un popolo vero di artigiani, agricoltori, commercianti, piccoli imprenditori, tutti a pregare, con la signora Amelia e con la famiglia, per la pace di questo banchiere paradossale: tutti in qualche modo orfani, ma tutti costituiti eredi di un progetto di solidarietà che si fa ragione sociale di un istituto di credito.

D.R.

RICORDI

Caterbo Mattioli

a mia amicizia con Enzo Badioli viene da lontano; comincia nel 1931. Era l'autunno, avevo compiuto appena undici anni. Enzo ne aveva dieci e mezzo. L'incontro avvenne nel circolo di San Terenzio, patrono di Pesaro. Giocavo come portiere nella squadretta di calcio della parrocchia; Enzo era invece l'organizzatore e la "guida" della squadretta della parrocchia della Madonna di Loreto. Aveva meno anni di quelli che giocavano nella sua squadra ma tutti facevano già capo a lui per i problemi organizzativi e di gestione della squadra.

Per la verità non era un ragazzo di quelli che cercano di mettersi in luce ad ogni costo; diciamo, anzi, che era timido, poco ciarliero, rifuggiva volentieri dal mettersi in prima fila. La prima volta che ci incontrammo aveva un baschetto, se l'era tirato sugli occhi. Per essere sinceri anch'io non ero diverso; ero timido

come lui, me ne stavo in disparte, ascoltavo molto e parlavo poco.

Veramente Enzo e io ci conoscevamo già in un certo senso; le nostre mamme erano amiche, nelle sere estive accompagnavano i figli a passeggio sul viale del Kursaal. Si andava fino allo stabilimento in legno, che è scomparso da decenni

e che forse Amelia, la moglie, ricorderà.

Quelle passeggiate serali fino alla piattaforma di legno per ascoltare l'orchestrina che suonava al Kursaal ancora sono vivide nella memoria. La mamma di Enzo e la mia si fermavano su una panca di legno, quelle vicine al parapetto che dava sul mare, e chiacchieravano. Parlavano ed ascoltavano; l'orchestrina suonava qualche tango (rammento "Il tango delle capinere") oppure qualche altro ballabile. Intanto noi ragazzini giocavamo. Ma allora il rapporto era quello classico tra bambini; ci si conosceva come compagni di giochi e basta. Diverso fu l'incontro al circolo di San Terenzio. Qui c'era un campetto in terra

Diverso fu l'incontro al circolo di San Terenzio. Qui c'era un campetto in terra battuta, senza un filo d'erba. D'estate e nella buona stagione si andava al mare per dare quattro calci al pallone; in autunno si tornava in città. Nella squadra di San Terenzio nessuno voleva fare il portiere. Era un ruolo poco ambito perché se c'era da fare un tuffo si rischiava come minimo qualche sbucciatura. Nessuno dunque voleva fare il portiere e allora mi offersi di ricoprire lo scomodo ruolo.

L'incontro tra la mia squadra e quella della Madonna di Loreto mi esaltò; parai tutto quello che era possibile parare; i tuffi sul terreno duro non mi impaurivano, riuscii a evitare la sconfitta della mia squadra, una sconfitta che sembrava predestinata perché la formazione della Madonna di Loreto era forte. Per non farla lunga feci un partitone, a fine incontro molti mi fecero le congratulazioni, ed ecco in mezzo agli altri spuntare anche Enzo Badioli.

Timidamente mi chiese se mi andava l'idea di passare con i suoi compagni; il

torneo fra le squadre delle parrocchie aveva un forte richiamo sui ragazzi della nostra cittadina ed Enzo, naturalmente, cercava di rafforzare la sua squadra

per arrivare all'ambito primato nel torneo.

Ecco quel giorno di ottobre del '31 cominciò il nostro rapporto. Non starò qui a dilungarmi su quel periodo. Allora ero molto impegnato nelle varie attività sportive e sempre nell'ambito di queste attività qualche anno dopo conobbi anche Amelia, colei che poi sarebbe diventata sua moglie.

Quando parlo di quei tempi mi viene un groppo in gola. Eravamo così semplici e così entusiasti, non avevamo ancora avuto a che fare con la vita e con tutte

le sue complicazioni.

Con Enzo il rapporto andò avanti e un giorno, era passato qualche anno dal primo incontro, ed io facevo anche le corse in bicicletta, in una gara, venendo giù dalla discesa di Novilara, in una curva c'era la ghiaietta e volai letteralmente oltre una siepe. Mi andò bene, solo qualche ammaccatura, ma la bicicletta era ridotta a malpartito e tremavo al pensiero di presentarmi a casa con la bici danneggiata perché avevo affrontato la gara proprio con la bicicletta di mio padre.

Enzo rintracciò il padre che era un abile meccanico e così la bicicletta venne in

qualche modo aggiustata.

Passarono gli anni, ci vedevamo spesso assieme a tutto il resto della combriccola di via Manzoni, e quindi con i ragazzi Badioli, con i Chirlanda, i Fava, i

Forlani, Di Giorgio, Ceppari, Colucci e via dicendo.

Poi le strade si divisero; partii per la guerra, lui divenne militare l'anno seguente; ci scambiammo qualche lettera, avevo sue notizie soprattutto da Gino Filippucci, che nel dopoguerra sarebbe diventato presidente della Cassa di Risparmio di Pesaro, e con Enzo sarebbe stato uno dei padri "fondatori" del basket pesarese.

Durante il periodo militare ebbi sue notizie anche in modo indiretto da alcuni amici toscani; costoro conoscevano Ettore Bernabei che a Palermo, se non ri-

cordo male, si era trovato al corso allievi ufficiali proprio con Enzo.

Passò la guerra, ebbi varie vicissitudini non felici anzi decisamente drammatiche, furono tempi tristi, molto tristi per me; per vivere oltre a fare il giornalista dovetti arrangiarmi con mestieri vari per mettere insieme il pranzo con la cena perché mi ero già fatto una famiglia. Tra l'altro lavorai come manovale al consolidamento degli argini del Tevere nella zona di Vitinia, alle porte della capitale, una zona che allora si chiamava Risaro per la cronaca.

Ebbene di quei tempi tristi e duri rammento soprattutto che fra coloro che a Pesaro presero le mie difese e respinsero i tentativi di farmi apparire per quel che decisamente non ero, ci fu in prima fila proprio Enzo Badioli, affiancato da Ennio De Biagi, un ex deputato che è stato un autentico "padre" per tanti

ragazzi pesaresi, da Arnaldo Forlani, e dal capo stazione locale Gaist.

Poi arrivarono gli anni Cinquanta.

Enzo aveva nuovamente messo in luce le sue non comuni doti di organizzatore ed era il sostegno sicuro di alcuni giovani pesaresi che affrontavano i cimenti

politici.

Fu verso la fine di quel periodo che ci incontrammo nuovamente; Arnaldo Forlani era diventato dirigente delle edizioni della DC "Cinque Lune", e aveva gli uffici in via Quattro Fontane, nel centro di Roma. Dopo un lavoro sfibrante mi ero fatto strada, avevo risalito la china, ero diventato capo redattore di uno dei giornali più antichi e prestigiosi d'Italia "Il Piccolo" di Trieste.

Ci trovammo da Forlani, ero ormai un giornalista che aveva un ruolo di rilievo, ovviamente non mi tiravo indietro se si doveva fare qualcosa per gli amici di Pesaro.

Fu in via Quattro Fontane che ci ritrovammo con Enzo; lui aveva un appartamento in via Oderisi da Gubbio.

Quel giorno mi chiese di accompagnarlo a via Piemonte, dove doveva andare ad assumere la presidenza dell'Ente nazionale delle Casse Rurali.

Così andammo, e così cominciò il mio rapporto con il mondo delle Casse Rurali. Allora l'Ente era una piccola, modestissima cosa. C'erano pochi impiegati (ricordo oltre ai Gargiulo, padre e figlio, rispettivamente direttore e vice direttore generale, Eminente, Consigli, la Maizza, Emilio, in seguito la Giulia Fernanda e altri). Era un Ente che viveva con poche decine di milioni; trenta milioni erano il contributo annuale del Ministero del Tesoro, una cinquantina venivano dalla Banca nazionale del Lavoro, che si avvaleva così della facoltà di emettere assegni circolari per conto delle Casse Rurali.

Quel giorno a via Piemonte ci fecero fare anticamera, una mezz'ora almeno. Poi si scusarono, pare che non avessero capito che c'era il nuovo presidente. Per Badioli non c'era nemmeno l'ufficio, lo fecero accomodare nella sala dove si tenevano le riunioni del Consiglio.

Ma Badioli non perse tempo né si perse d'animo. Si mise subito al lavoro a testa bassa.

Così quel giorno un uomo venuto da Pesaro cominciò la lunga lotta, che sarebbe durata per decenni, per riorganizzare e rilanciare un mondo, quello delle Casse Rurali, che Mussolini aveva decisamente avversato e tentato di eliminare del tutto, per impedire ai cattolici di avere anche una forza finanziaria oltre che politica. Il tentativo di Mussolini non riuscì anche perché tra i suoi stessi seguaci non tutti erano d'accordo, a cominciare da Acerbo, il ministro dell'agricoltura.

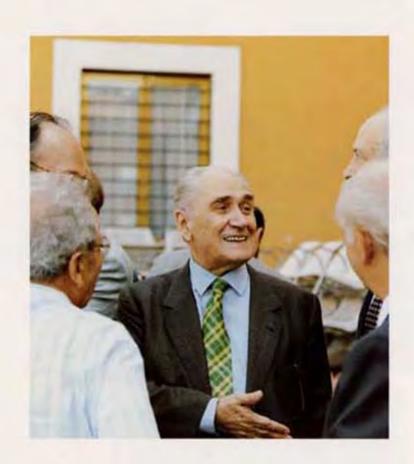
Le Casse Rurali erano forti in Trentino e Alto Adige, c'erano delle ottime Casse anche in Emilia-Romagna; nel Veneto; in una gran parte della Lombardia, qualcosa nel Friuli-Venezia Giulia; c'erano ottime Casse in Toscana, qualcosa nel Lazio, qualcosa in Sicilia e basta.

A Roma c'era una Cassa Rurale che aveva una sede in periferia, alla Borgata Rinocchio; c'era un solo impiegato, un giovanotto sorridente, snello e alto, si chiamava Francesco Liberati.

Era un abruzzese, era stato incerto se accettare quel posto perché ad Avezzano gli avevano offerto qualcosa di meglio. Lo stipendio, se non ricordo male, si aggirava sulle trentamila al mese.

Allora accompagnavo Enzo in giro per l'Italia per visitare le Casse. In alcune zone la situazione era soddisfacente ma in altre era pietosa. Alcune Casse erano ubicate in locali squallidi, umidi, miseri. La Gazzetta Ufficiale riportava continuamente comunicati per segnalare che la Cassa Rurale della località "x" o "ypsilon" era stata commissariata. In qualche numero della Gazzetta Ufficiale l'elenco delle Casse "commissariate" era impressionante.

A Roma non andava meglio; quando parlavo a qualche collega giornalista della Cassa Rurale si mettevano a ridere, mi prendevano in giro. Cercavo di farli

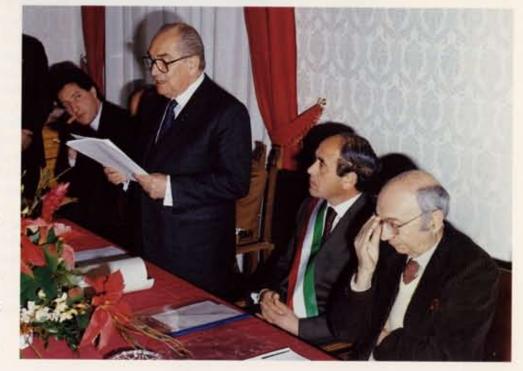








Alcuni momenti nella
"memoria visiva" di una
esistenza indimenticabile
dedicata alla solidarietà e al
mutualismo, principi
fondamentali della
Cooperazione.
Dall'inaugurazione della
sede dell'ICCREA al
Convegno nazionale del '75:
dal Convegno per il
trentennale dell'ICCREA ad
una assemblea della Cassa
Rurale di Roma (quella del
1993); e poi, nei vari
fotogrammi, l'udienza con il
Papa, l'incontro con il
presidente Dini, Badioli con i
soci della Cassa, Badioli con
al moglie, con la figlia, con
alcuni collaboratori e, infine,
con gli sportivi.











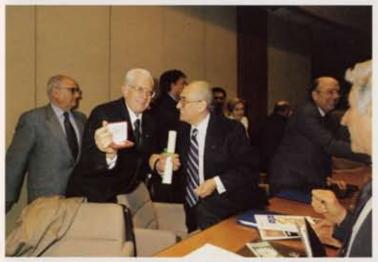
































- Leo Notturno-Solitario rimasto per la sorte della vecchiaia gioccio e Sento il mio corpo si pesante, lo Spirito si leggero come duplici ali di apollinea farfalla, non più sulla terra. Ora aprendo i Sigilli dello salterio del mon

Ora aprendo i Sigilli dello Galterio del mondo e in ascolto della cauzone del Titorno Secondo il disagno del Divino XIII fice intervogo la mia costellazione: Ove? Ta dove?

Mi è il corpo come un unico punto Da Thanatos con inchiotro li Seguato: L'ultima nota Sul foglio Stellare.

De celeste gregge si gira sopra me e ogni animale porta una stella come ornamonto Risorgo dal mio giaciglio.

Hotzcritto questa poesia del poeta Albert Steffen, per ricordare il presidente Enzo Badioli, Enzo Badioli vivo più che mai

> Giantado Berto In Roma, li 10.5,95 San Cataldo V. Vs.

E ancora anico Babioli, que righe de tratiriero dal Prologo de i conquirati di forga dino Borgas.

Dopo tenti anii ho instatato che la bellitta, come la felicità è frequente.

Non ce giorno ne un non passamo un istante a familio.

Non ce queta per modiore che su che un abbia inite il più il deres verea delleratura, come puna o più gara cata da decentra puna o più gara cata da decentra.

a operare nel nostro mondo intorno agli anni Venti. Dovrei ricordare altri, tanti altri. A cominciare da Pino Marchetti a Vicinanza a Moretti a Cesarini a Cola e altri ancora.

Ma non spetta a me tale compito. Nel dolore per la perdita dell'amico ricordo tutti coloro che negli anni affiancarono Enzo nella lunga e dura battaglia per affermare il ruolo delle Casse Rurali nella comunità nazionale, nella economia,

nella società in una parola.

Nella nostra ultrasessantennale amicizia ci sono stati gli alti e i bassi; i momenti di gioia, quelli difficili, quelli vissuti serenamente. Non sono un temperamento facile, per anni oltre a parlare ci siamo scritti, io molto più di lui. Qualche volta scherzando Enzo diceva di avere archiviato almeno cinquemila mie lettere. Con lui ho avuto anche qualche polemica, altre volte l'ho invece difeso a spada tratta contro altri che l'accusavano ingiustamente.

Ma mai la nostra amicizia è venuta meno, mai il rancore ci ha diviso, la comune terra natale ci ha sempre tenuti legati, soprattutto ci ha sempre tenuti legati il ricordo dell'infanzia, il ricordo della città natale, il ricordo delle famiglie e

degli amici comuni, il ricordo del nostro mare.

Siamo lontani dalla terra dove siamo nati, eppure dovunque andiamo portiamo qualcosa di quel mare, di quelle colline, di noi insomma, di quel nostro mondo, un mondo dove non c'è posto per rancori, divisioni, contrasti, ma ha diritto di cittadinanza solo l'amore, l'amicizia, la solidarietà, il rapporto civile e sereno con tutti. È un marchio che abbiamo dentro di noi, che non possiamo

cancellare, perché è la nostra stessa essenza di vita.

L'ho visto combattere duramente per decine di anni, l'ho visto lottare strenuamente contro incomprensioni e ostilità incancrenite nelle mentalità, ma mai ho sentito da lui una parola di dubbio, di stanchezza. Gli sono stato vicino nei momenti tristi, tristissimi, che non sono mancati anche alcuni anni fa, allorché sembrava che tutto il mondo gli crollasse addosso. Rammento ancora, la mia memoria è forte nonostante l'età, coloro che lo consideravano finito, emarginato, ormai fuori del giro, come si usa dire. Mi ero un po' allontanato quando tutto gli andava bene, per dedicarmi di più al mio lavoro poi gli sono tornato vicino, non l'ho più abbandonato, senza cercare posizioni prestigiose, contento solo di essere al suo fianco, ammirato per la sua forza di combattente strenuo, per la sua capacità di risalire la corrente, per la sua decisa volontà di non cedere mai, di non piegarsi mai. Te ne sei andato; io, caro Enzo, sono ancora qui forse per poco tempo, a testimomare modestamente ma con il conforto della vita vissuta e combattuta, quanto sia stata rilevante, inebriante, indimenticabile la tua lunga lotta per l'affermazione di un mondo che le vicende della storia avevano emarginato.

Un groppo in gola mi impedisce di andare avanti; le lacrime non bastano a lenire un dolore intenso, un dolore che mi ha colpito a fondo perché il nostro rapporto era intessuto sulle sequenze di decine e decine di anni di vita vissuta. Non so, ripeto, quanto mi resta da vivere. Ma le vicende, il tempo, le mete raggiunte sono lì a testimoniare una esistenza indicibile, meravigliosa, altamente

umana e decisamente vissuta con gli altri e, soprattutto, per gli altri.

Troppi legami mi uniscono a te; non solo i ricordi ma anche gli affetti, per Amelia e per i figli.

Ricordo ancora quando una bimbetta, Chiara, aveva si e no sei anni, ricevette

un giorno, mia moglie e me, a Pesaro, a via Trento, facendoci gli onori di casa, perché i genitori si erano assentati e sarebbero tornati subito. Ti ricordo ancora, e mi viene un sorriso, quando mi invitasti a casa, sempre a Pesaro, ad assaggiare le tagliatelle che avevi preparato personalmente.

Ricordo infine, questi sono gli episodi che mi vengono alla mente mentre mi congedo con te, le lunghe ore della nottata che trascorremmo insieme a discutere all'ultimo piano di via Torino prima di quella assemblea che sembrava aver segnato la tua fine, come diceva qualcuno, e che invece fu il piedistallo della tua resurrezione.

Te ne sei andato ma la tua opera, la tua realizzazione, il traguardo raggiunto stanno a testimoniare che sei sempre con noi, che resti nei nostri cuori, che ci sei sempre accanto.

Mio buon amico, gli anni scandiscono inesorabilmente il nostro destino; forse ci ritroveremo davanti al mare di Pesaro, sulle dolci colline che guardano l'Adriatico; oppure altrove su quei monti Cimini che ti sono diventati cari; oppure, chissà dove.

Ho pianto molto dopo essere stato colpito dalla notizia che in un primo momento mi aveva lasciato incredulo. Ma ora il dolore che resta trova il conforto nella certezza che hai molto meritato, che sei stato vicino agli altri, e che tutto questo ti sarà riconosciuto.

Te ne sei andato ma resti nella memoria di ognuno di noi; vivi con noi, sei con noi, continuerai ad andare avanti con noi, con quelli che ancora restano per compiere il cammino che ad ognuno di noi è destinato dalla legge inesorabile del destino.

C.M.

QUESTO ERA L'UOMO BADIOLI

Attilio D'Alanno

o conosciuto il Presidente Badioli nell'aprile del 1973 allorché, per una serie di circostanze, avevo deciso di trasferirmi da Milano a Roma, Lpresso l'Istituto Centrale delle Casse Rurali per occuparmi di credito agrario. Mi ha ricevuto con grande cordialità ed abbiamo avviato subito una conversazione che si è fatta immediatamente vivace, ricca di citazioni, richiami e particolari che, a mio parere, nulla avevano a che fare con le ragioni per le

quali ero li.

Mi sollecitava ad esprimere opinioni su cose del tutto estranee al credito, del tutto estranee al lavoro e poiché su alcune valutazioni di carattere generale non eravamo del tutto d'accordo finì, come era suo costume, con il dirmi chiaramente che, su alcuni argomenti, a suo parere io non capivo proprio niente. Abbiamo, lo ricordo bene, tentato una mediazione a pranzo, ma il divario d'opinioni anziché mitigarsi si consolidò fintanto che Badioli, al caffé di quel faticosissimo pranzo, mi disse che sì, forse, in fondo in fondo, su alcuni particolari, insomma qualche ragione poteva riconoscermela. Un esame. Ecco cosa era stato quell'incontro. Un esame incentrato soprattutto sulla capacità che gli era propria di indurre l'interlocutore ad aprirsi, stuzzicandolo su temi spesso estranei all'argomento centrale di cui si parlava, ma sempre riconducibili alla possibilità di penetrare nella conoscenza dei sentimenti, alla struttura interiore.

Questo era uno dei tanti segreti di Badioli: quello di soppesare con un bilancino, da esperto speziale, l'animo umano e se questo, a suo parere, era in linea con l'etica che gli era propria, allora tutto il resto – tecnica, capacità operativa, esperienza – acquisiva un valore sussidiario in quanto, diceva, la conoscenza delle cose può sempre realizzarsi od affinarsi, ma la natura dello spirito, "l'essenza dell'uomo", come lui la definiva, quella solo raramente poteva modificarsi.

Il nostro è stato un sodalizio durato oltre ventidue anni ed interrotto soltanto alla sua morte. Sono stato coinvolto in ogni sua realizzazione, in ogni suo progetto, in ogni suo pensiero, anche quando le opinioni non collimavano. Ma l'uomo Badioli allora mi chiamava e sorridendo con il suo modo accattivante, mi diceva che dovevo convincermi del fatto che, nei tempi lunghi avrebbe avuto ragione lui.

Una sera, dopo una giornata particolarmente faticosa, quasi per distrarsi con un diverso argomento, mi chiese di esporgli con un certo dettaglio i principi informatori del credito agrario, del perché in sostanza la collettività dovesse

intervenire a favore del settore.

Non sto qui a scendere in particolari, dirò soltanto che ho parlato delle mille e mille ragioni che militano a favore del concorso pubblico nelle operazioni di credito agrario, ma Badioli mi ha, ad un certo punto, interrotto dicendomi che aveva voluto soltanto avere una conferma di considerazioni che lui stesso da tempo andava facendo. Aggiunse tuttavia con una amarezza evidente (riecco l'essenza dell'uomo) che non riusciva proprio a capire perché dovendo la collettività favorire il settore, tutta la legislazione fosse invece a suo parere diretta ad agevolare non tanto il mondo agricolo, quanto piuttosto l'esercizio del cre-

dito in quanto tale, il sistema in sostanza.

Dobbiamo, aggiunse, fare qualcosa almeno nell'ambito delle nostre competenze per l'agricoltura del Comune di Roma, che – nessuno lo ricorda – è il Comune con la più grande area agricola del nostro Paese. Nacque così nel settembre 1992 l'importante Convegno sul credito agrario nella zona romana, Convegno non soltanto di grande risonanza per le innovazioni normative in esso codificate (tutte volute dall'uomo Badioli) ma anche perché la Cassa Rurale ed Artigiana di Roma pose a disposizione del mondo agricolo, in forma del tutto autonoma, e cioè senza alcun intervento pubblico, la per allora non indifferente somma di dieci miliardi per prestiti ad un tasso inferiore di circa quattro punti

al prime-rate.

Il Presidente Badioli e l'uomo Badioli. Stranamente, per il momento in cui viviamo, non c'è mai stata alcuna separazione delle due identità, non c'è mai stato un "ruolo" del Presidente che potesse contraddire l'uomo. Ricordo l'episodio di una ricca finanziaria che venne a proporre al Presidente una serie di operazioni di prestito, ampiamente garantite dalla finanziaria stessa, alla quale tuttavia doveva essere riconosciuta, per l'azione di intermediazione, una discreta percentuale che, naturalmente, andava posta a carico dei richiedenti. In poche parole veniva sollecitato un incremento dei tassi normalmente praticati dalla Cassa, la cui differenza sarebbe andata a beneficio della finanziaria. Un vantaggio in sostanza per entrambi. Il secco rifiuto di Badioli lasciò stupefatti i proponenti che, nella loro ottica, si ritenevano portatori di un ottimo affare, e non riuscivano a capire un tale atteggiamento.

Potrei citare una serie pressoché infinita di episodi legati tutti a quella particolare visione del mondo che era propria dell'uomo Badioli. Quel suo insistere sul "diritto del credito" quale presupposto per l'avvio di un'autentica democrazia economica; quel pretendere, come indirizzo gestionale di fondo, che il credito venisse concesso al numero più alto possibile di imprese medio-piccole e di famiglie (la teoria del poco a molti contrapposta a quella più comoda del molto a pochi); quel battersi continuamente affinché non venisse snaturata dalla forza delle cose la concezione del credito cooperativo; quel voler credere sempre, in

ogni circostanza, alla sostanziale onestà del mondo del lavoro.

"I piccoli - diceva - siano essi imprese o nuclei familiari pagano sempre e se talvolta non riescono a farlo sono i primi a soffrirne e vanno quindi aiutati studiando, caso per caso, formule per agevolarli anche perché potremmo, senza volerlo, buttarli nelle mani dell'usura" – L'uomo, in sostanza, sempre l'uomo al centro di ogni suo pensiero e di ogni sua azione. Questo era Enzo Badioli. Un segno di operante solidarietà in un mondo dominato dall'egoismo dei singoli e dei gruppi.

A. D'A.

IO E BADIOLI

Berenice

a notte della morte di Enzo Badioli, a poche ore dal suo breve passaggio di caduto sul campo dall'ingresso della sua banca alla camera ardente, seduta a fargli compagnia con Cesarini, mio figlio, e pochi altri amici che mi avevano accompagnato, ripensavo alla sua vita, alla mia lunga consuetudine con la sua famiglia, a quegli slogan che lui dichiarava come indicazioni per la sua Cassa Rurale e Artigiana che ha chiuso in orario con la vita di Badioli la sua stagione gloriosa prima di diventare Banca di Credito Cooperativo, mi erano tornate in mente come una folgorazione due parole tante volte ascoltate quando Badioli dirigeva l'Iccrea nella sede di via Torino: "Papà Badioli". Perché è così che molti giovani dipendenti chiamavano il loro presidente, che nelle inquietudini e nelle incertezze dei problemi personali di ciascuno era sempre disponibile a farsi partecipe con il consiglio accorto, la parola giusta che poteva sollevare, aiutare. Una volta mi disse: "Se bussano alla mia porta ci sono sempre per tutti, senza differenze". Eppure la sua famiglia, che Badioli teneva vicina con un rapporto costante, caldo di pensiero e di affetti, viveva con discrezione il suo energico protagonismo all'interno del mondo finanziario, e all'indomani della sua morte, Marco Badioli, il figlio architetto che a pochi giorni dalla sua scomparsa aveva fatto in tempo a regalargli la soddisfazione della seconda laurea, aveva chiesto quasi con timidezza di poter accompagnare la sua bambina (la più adulta dei cinque nipoti di Badioli) a visitare lo studio del nonno che non aveva mai visto. Ne era uscito poco dopo pervaso da una forte emozione. Teneva nella mano due talloncini adesivi, di quelli che servono per gli appunti brevi, scoperti sull'ultima pagina della sua agenda di lavoro. Quando me li mostrò lo pregai di fotocopiarmeli. Le parole che avevamo letto erano queste: "I banchieri non hanno cuore. La diversità della Cassa è che noi abbiamo un cuore che batte per la solidarietà, per i più deboli" e "L'amicizia è sempre una dolce responsabilità, mai un'opportunità".

Il senso alto della solidarietà e dell'amicizia hanno sempre accompagnato il percorso fatto con Badioli, insieme camminando, lungo la strada di questa banca che per un certo tratto ho visto crescere anch'io, dagli anni di piazza Pompei. Quando entravo nel suo studio in attesa del socio o del collaboratore di turno da intervistare per il nostro libro sulla storia della Cassa Rurale e Artigiana, chiunque entrasse con problemi esterni o interni al lavoro della Cassa, Badioli mi diceva sempre di restare. Diceva: "Noi non abbiamo segreti". E in quegli anni di preparazione al nostro libro, di collaborazione al nostro periodico, mai i colloqui che ascoltavo, lunghi o brevi che fossero, restavano conclusi nel limite delle aride cifre. Non a caso Badioli era uno dei rari banchieri provenienti da studi umanistici, amanti delle arti e delle lettere come i Mattioli o gli

Osio. Negli anni di collaborazione a Arte-Mondadori avevo avuto occasione di intervistare alcuni dirigenti delle banche italiane attenti alle cose dell'arte, in visita alle raccolte delle opere del Quattrocento del Senese Palazzo Salimbeni, la sede storica del Monte dei Paschi, le tele del Panini e la raccolta Donghi del Banco di Roma, la collezione dei piccoli paesaggi di Scuola romana della BNL con la porta del presidente Nesi sempre socchiusa perché chi passava nel corridoio potesse vedere la statua romana situata proprio a fronte dell'ingresso. E tutti: Nesi, Guiducci, Della Porta, Cigala Fulgosi, mi avevano parlato di Badioli in termini di grande considerazione per il suo lavoro e per la sua persona.

Negli anni in cui lo conobbi, Badioli frequentava casa De Chirico, lo studio di Cagli, era amico personale di Carlo Levi anche se a presentargli Gian Paolo Berto, che di Levi era allievo, era stato un avvocato di Rovigo, Gino Zarbo. Di quel pittore allora giovanissimo, Badioli prese a collezionare dipinti. Una scelta che gli somigliava: la pittura di Berto, artista di soggetti sacri e di sacralità

delle cose che dipinge, gli dava delle risposte.

di cinque figli, la domenica si riposava così.

La pittura era l'arte forse più congeniale all'incessante dinamismo della sua vita per l'immediatezza del rapporto con l'opera, anche se era un buon lettore e coltivava privatamente l'esercizio letterario. Ricordo la sua emozione a Spello, quando visitammo il Pinturicchio della Cappella Baglioni appena restaurato. Mentre lo guardavo avanzare verso la scena della natività con la mano sulla spalla di Amelia mi sembrò che si portasse sulle spalle tutto il peso delle parole che aveva detto poco prima ad un'affollata assemblea di contadini e artigiani, e ai numerosi giovani che subito dopo lo avevano avvicinato sulla piazza di Spello. Allora i suoi week end, Badioli li passava portandosi tutte le domeniche in centri agricoli dove si faceva banca con la Cassa Rurale, a parlare con la gente. L'Amelia, che durante la settimana insegnava e badava a una famiglia

Quella notte di veglia, con lui che era approdato da poche ore soltanto alla fine del "Piccolo viaggio", nella mia mente si succedevano flaches di ricordi scoordinati. Ricordavo le sue parole "ecco, vede, non dobbiamo dare tanto a pochi, ma poco a tanti". A tavola era sempre parco. Sulla sua scrivania c'era una scatolina rotonda di cuoio che parlando, lui spesso maneggiava come un oggetto scaramantico. Conteneva la chiave del suo piccolo orologio da tavolo. Una volta, incuriosita, gli avevo chiesto cosa c'era lì dentro. Mi aveva risposto: c'è la chiave del tempo. Aveva il culto del pane. Una volta mi raccontò che sua madre faceva il pane in casa, e una settimana che si era ammalata, lui che pure era ancora un ragazzo, aveva fatto il pane da solo per tutti. Aveva il dono dell'ironia, ma non amava il sarcasmo. Non amava ferire nessuno. Ogni tanto si andava a cena con qualcuno della sua famiglia. Lui ci portava sempre in pizzeria o in ristorantini modesti. Una sera in casa di De Chirico, davanti al quadro "Bagni misteriori" il ministro della marina gli chiese sottovoce: "chissà perché il maestro avrà fatto un mare di parquet?", "Domandiamoglielo", disse Badioli. E così fece, e De Chirico rispose senza difficoltà. Era un grande affabulatore e amava essere ascoltato: "Una volta da bambino ho visto il parquet di casa nostra, lucidato alla perfezione, che mi specchiava come se fosse liquido. L'idea è stata quella".

Ricordava l'illuminato Dossetti che aveva lasciato la segreteria della DC per prendere i voti. Era profondamente cattolico e rigorosamente osservatore, e all'interno della sua banca aveva sempre cercato di rendere operanti i valori del cristianesimo. Eppure, quando fu anche presidente delle cooperative bianche ebbe un rapporto di leale amicizia con Galletti, presidente delle cooperative rosse; quando morì Berlinguer gli dedicò una poesia non priva di valore letterario che esprimeva la sua sincera dolenza per un uomo che aveva stimato.

Era molto fiero dei suoi bambini di casa, i cinque nipotini.

La vita, che non risparmia nessuno, lo costringeva alla separazione proprio dagli orfani della figlia Giovanna, Luca e Simona, rimasti col padre americano dopo la morte della giovane mamma. Ricordo quanto fu straziante quella prima volta che i bambini vennero in Italia a passare le vacanze estive dai nonni Badioli, la piccola Simona smarrita dall'impatto con quella lingua sconosciuta che con la madre non aveva fatto in tempo neanche a balbettare, appesa al collo del fratellino ripetendo Lu, Luc, e come poi prese a gettarsi nelle braccia del nonno ripetendo I love, nonno, I love. Come Badioli era fiero di lei l'anno dopo, quando la piccola Simona, che ormai l'italiano lo aveva appreso dalla umana, soccorrevole nonna americana, e di ritorno dalla crociera della Cassa Rurale dove i Badioli avevano portato anche Luca e Simona, la bambina (una bambina di quattro anni che è nata e vive a New York) impressionata dalla bellezza delle capitali europee aveva quasi gridato "Nonno, l'America è niente!".

Se è vero che quando ce ne andiamo per sempre ritroviamo le persone care che

Se è vero che quando ce ne andiamo per sempre ritroviamo le persone care che hanno abbandonato prima di noi il peso della vita, allora Badioli è con Giovanna, dentro il mistero di una dimensione alta, liberatoria, senza tempo né

confini.

B.

UNO STRATEGA DAL CUORE DI POETA

Franco Piccinelli

uando Berenice terminò di scrivere il suo bel libro sul primo quarantennio della Cassa Rurale e Artigiana di Roma. Enzo Badioli mi domandò se ne avrei fatto la prefazione, quindi la presentazione.

Bene", disse, non appena gli risposi di si al telefono, "dovremo dunque"

vederci una di queste sere, a cena, per parlarne".

Ed io, che pur conoscevo Badioli da quasi trent'anni, a riflettere: "Questi manager si assomigliano tutti, non gli basta sapere che va bene, vogliono sincerarsene, vogliono stabilire il da farsi guardandoti in faccia. E si porterà dietro
il Ceschel e il D'Alanno, esperti di editoria, i quali di solito ascoltano, interpretano, suggeriscono e se del caso sorridono. Si andrà per le lunghe: Dio mio, come sono complicati questi burocrati, specie se devono trattare con uno che va
per le spicce senza mai formalizzarsi. Dovrò parlare del libro? Non basta acconsentire? Il telefono non è stato inventato per evitare le lungaggini?".

Ora, io immagino che voi tutti abbiate una solida esperienza sulla fatica che comportano le cene di lavoro. Intanto bisogna giungervi sufficientemente riposati d'aspetto, a intendere che quello è l'impegno più importante della giornata, con i polsini della camicia bene in quadro, dal momento che le proprie stazzonature s'ingigantiscono al cospetto dell'altrui perfezione estetica. Inoltre tocca prenderla alla larga, con i finanzieri, di solito, si parla di finanze, di economia, e l'economia si tira appresso la politica: ma chi se ne frega, se ognuno ha delle idee, dei convincimenti, non sempre ha la voglia di confutare e il più delle volte abbozza per non intrupparsi in disquisizioni che lasciano il tempo che trovano. E ognuno procede con mezze verità e mezze vergogne, quando s'ha la fortuna di coinvolgersi in questa proporzione percentuale.

Conosco le obiezioni: "I convenevoli sono i rapporti personali in bella copia, insaporiscono le relazioni, le stesse amicizie: altrimenti tutto sarebbe triste-

mente arido".

E convengo: ma come sarebbe assai più bello se, per vincere l'aridità, si ricorresse alla schiettezza delle poesia. I poeti non possono mentire, sennò gli s'inaridisce la vena, si snaturano, cessano d'esistere. E la poesia non è mai ricerca
di benevolenza, albagia, sudditanza, è soltanto espressione di sé stessi, chiave
di volta per scoprirsi con umiltà ed entrare nell'intimo dell'interlocutore.

Disse Badioli: «Che meravigliosa stagione è questa a cuì andiamo incontro, tutti assieme, sta per finire la primavera, c'è già voglia di ombre, quelle belle, fresche ombre dei grandi alberi dove sai di non poterti sedere, a differenza di quando s'era fanciulli, nonostante l'illusione di sostarvi. Ho negli occhi la campagna umbro-marchigiana, quella viterbese che per certi aspetti le è simile. La campagna è uguale dappertutto.

Non è così anche per le tue Langhe, Piccinelli?».

Assentii con la piacevole sensazione d'essere condotto a passeggio sul velluto, e parlai con la prudenza dell'innamorato quando sente rivolgere complimenti alla sua bella

Mi aveva colpito che Badioli, riferendosi all'infanzia dei sogni, non l'avesse identificata con la figura del bambino, bensì del fanciullo. I ricordi del primo sono infatti confusi, l'altro ha già invece, una personalità piuttosto definita, non vive del momento, del giorno, riesce addirittura a intuire ambizioni future se non proprio a ipotecarle. Il fanciullo ha le emozioni piene che il bambino ha vaghe e in embrione. Il fanciullo comincia a giudicare mentre quello si nutre solo di meraviglia. Il fanciullo ha il padre e la madre per alleati ed è tuttavia quasi libero dal cordone ombelicale indispensabile all'altro.

Poi Badioli si soffermò sull'incanto dell'immergersi nella natura all'aurora, di primo mattino, e gli sembrava lezioso parlare di rugiada e di gorgheggi, perciò se ne astenne, ma io vedevo passare nel malinconico sorriso dei suoi occhi il

fremito d'una fronda e il volo d'un cardellino.

"Purtroppo viviamo contronatura, caro Presidente", gli dissi, convinto del gran vero di certe piccole banalità, "lo sappiamo tutti e lo sai anche tu. Ma chi è, chi sarà il primo ad adeguare i propri comportamenti a quello che propone? Abbiamo mille scuse pronte, l'impossibilità di escluderci dopo aver lottato una vita per entrare a far parte, le esigenze dei figli, della moglie..."; e mentre lo dicevo ero consapevole di addebitare loro ciò di cui essi, semmai, vantavano a credito.

Nello sguardo di Badioli si riaccese un lampo di tenerezza e di sofferenza: sentiva accanto a sé la consorte conosciuta sui banchi di scuola pesaresi e con Amelia teneva posto, come fosse lì, la figlia rapitagli dalla fatalità cinque anni prima. E io mi domandavo se esiste al mondo qualcosa di più saldo, di più forte, degli affetti familiari: quando sono affetti, considerando le ingenerate e comunque galoppanti abitudini al cinismo di cui era realistico osservatore Guy

de Maupassant, un secolo fa cioè diecimila anni fa.

Parlammo di come si scartocciava il granturco nelle aie contadine, di quali strumenti era fatta la battitura del grano, Mentana, Roma, Impero, Frassinetto fino a mezzo secolo fa, cioè fino a cinquemila anni fa. Degli impegni della giornata rurale, della suddivisione dei compiti domestici, delle grandi cucine illuminate con gli stoppini unti d'olio o ribollenti nel carburo, delle veglie invernali, delle notti piene di stelle. E sempre Badioli aggiungeva un particolare rimasto nitido al pari ch'egli era rimasto in quei frangenti fanciullo.

"E le lucciole, Piccinelli? Da San Giovanni e per due settimane, forse, tre. Poi i grilli, e gli usignoli di notte (rosignoli, egli disse) e le cicale di giorno nella calura. La polvere spessa, come volanda sull'assito dei mulini ad acqua, l'impronta delle serpi attraversanti i sentieri, i calabroni bombi da imprigionare nelle scatole del Crom, del Brill, svuotate della loro crema per calzature".

"Tu non hai mai riempito, tu Presidente, le bottigliette delle gazzose oltre che di lucciole, anche di coccinelle, di lucertoline, di scarabei neri piuttosto che aurei, in una eterogenea convivenza dove gl'insetti si comportavano a somiglianza degli umani?".

Badioli fingeva di non ascoltare ciò che altri dicevano, ma nulla gli sfuggiva intanto che seguitava, in un gioco terribilmente serio perché in lui coesistevano l'uomo e il fanciullo, a rimembrare. No, non ricordava, in quanto viveva i momenti, le sensazioni, richiamati alla memoria e sui sentieri della memoria egli ridiscendeva abbracciando sentimenti e conquiste, realizzazioni e sconforti,

vittorie e sconfitte, decisioni dolorose e decisioni generose.

Avete presente la generazione cinematografica dei Barrymore? La propensione di John e, alternativamente, di Lionel alla patriarcalità? In una di queste figure vedevo sintetizzarsi la voglia di fare, di creare, di dare, di distribuire, di veder contentezza attorno a sé, quale l'esprimeva Badioli: compito civile e religioso immane, la soddisfazione generale. Chi riuscisse a realizzarlo, si siederebbe un gradino più su di San Pietro. Ma già l'adoperarsi verso questa pienezza, come faceva Badioli, è merito eccelso.

Una cena frugale e raffinata, secondo uno stile che è sempre meno costume. Pieraldo Vola, socio della Cassa ed eminente stampatore editoriale, temeva quasi d'interloquire, trattenendosi, e faceva bene perché subito Badioli concretizzava il pensiero di quello, procedendo con metodo, non arruffando minimamente le situazioni, nella lucidità e nella consequenzialità del cervello che ra-

giona.

Ne aveva tutto il tempo, il Presidente. Non mangiò quasi nulla e nulla sprecò. Avrebbe potuto lasciare metà della mezza porzione nel piatto, invece ogni volta la faceva alleggerire, via questo, quest'altro poi no. Sono sicuro che pensasse alle feste dei coscritti, quand'egli aveva vent'anni, e infuriava la guerra, e le vettovaglie scarseggiavano tanto da doverle razionare con la tessera per questo e per ogni alimento, e l'aspetto si chiamava meglio fame, e comunque la forza,

la fede, la fiducia erano bene equipaggiate.

Scherzò con la mollica del pane, ci giocò, attese che ciascuno avesse pressoché dimenticato il motivo per il quale si trovava lì, poi mi domandò come intitolare il bel libro di Berenice che intanto io avevo già letto in bozza e che è conferma dell'intelligenza di Iolena Baldini. A questo proposito, anzi, avevo notato come Badioli si rivolgesse a Berenice quasi mai, forse mai, con lo pseudonimo, chiamandola con il nome vero, Iolena, che sa di grandi spazi pur se la chioma di Berenice non è certo avara di fantasie.

Propose alcuni titoli, graziosi, puntuali, pertinenti e tuttavia lontani dalla virtù della sintesi che sentivo dominante in Badioli.

"Cosa ne dici di 'Insieme camminando?' tagliai corto.

"Con o senza la virgola?", si rischiarò.

"Senza, si capisce".

"Il titolo sarà questo: sembra la griffa del nostro Credito Cooperativo. Sì, tutto è più facile quando si procede uniti. Ci si conosce sempre meglio. Ti è consentito aiutare anche chi non ha garanzie conteggiabili di solvibilità, cioè chi ha più bisogno d'aiuto. Quante creatività s'attiverebbero se dessimo credito a chi dimostra d'averlo. Aumenterebbero i posti di lavoro, cesserebbe l'usura, distribuiremmo gioie perché la fiducia riscossa è già una gioia. Il nostro compito è questo qui".

Pensavo anche a tutto ciò quando in quell'immensa chiesa dovetti dirgli addio.

... SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ

Arrigo Zennaro

on emozione racconto in queste poche righe una storia che per me fu già stabilita da chi ha fatto tutte le cose. Siamo all'inizio degli anni '60 quando con i miei collaboratori Larry De Stefani e Piergiorgio Bellinello iniziammo a collaborare con il prof. Mario Pasqualini, direttore dell'ente zona C.R.A. del Polesine, poi direttore della Federazione Veneta e componente della direzione dell'ente nazionale Casse Rurali Italiane.

Si stavano facendo i primi passi per cercare di migliorare la modulistica delle Casse venete con i primi manifesti della "Festa del socio" e i primi calendari nazionali. Nel '64 si trovava ad Abano Terme, per un breve periodo di riposo, il Presidente nazionale Enzo Badioli che mi fu presentato dal prof. Pasqualini. L'incontro sembrava già predisposto. Il Presidente Badioli mi chiese di andare a Roma per realizzare un centro servizi per tutte le Casse Rurali d'Italia e così fu. Il 6 aprile '66 nacque con il nome Cis il "Centro Interregionale Servizi" che poi diventerà Ciscra.

Subito nominammo una commissione, per lo studio della modulistica e contrattualistica, composta da direttori di varie Casse e coordinata da Enrico Frecchiani, dirigente della Cassa di Treviglio. Tutti i modelli studiati dalla commissione furono poi realizzati dalla mia azienda "Grafiche Il Pilastrello" e venne inviato un campionario a tutte le Casse. Il Presidente Badioli ebbe i complimenti della vigilanza della Banca d'Italia perché, finalmente, si era arri-

vati a uniformare la modulistica per tutte le Casse.

Il dott. Badioli mi chiese allora di cedergli il 50% della tipografia; la mia risposta fu semplice: "I presidenti e i direttori passano, realizziamo invece un'azienda tutta delle Casse Rurali" Badioli mi rispose: "Io non rischio, intanto parta lei, fra tre anni, se le cose andranno bene l'acquisteremo al puro costo con la nostra società Cis di cui lei è direttore". Nel 1971 a Villanova del Ghebbo nacque la tipografia Padana di Lia Zennaro (mia sorella) con 5-6 addetti. Dopo il triennio, come d'accordo, venne acquistata, al costo, dalla società Cis. Per una ventina d'anni, tutte le settimane mi recavo a Roma e gli incontri con il dott. Badioli erano quotidiani. Spesso, lo accompagnavo in giro per l'Italia dove partecipava alle assemblee delle Casse o delle Federazioni regionali. Quelli erano i momenti per me più belli. Parlava ai soci, amministratori, personale su come si dovevano far crescere le Casse portando come riferimento gli insegnamenti evangelici, raccomandando di essere banca dei più piccoli, dei più bisognosi, di quelli che non hanno il coraggio di entrare nelle normali banche o di dar fiducia e credito ai giovani sposi che dovevano costruirsi una casa. E diceva: "Vi garantisco, non perderete una lira". Noi siamo una banca diversa, dobbiamo dare fiducia alle persone per quello che sono e non per quello che hanno, non sentitevi banchieri ma gestori dei risparmi sudati, non cercate i grandi clienti, è troppo rischioso, siate la banca della vostra gente, che viene da voi senza timore, come fossero a casa loro. È a voi, amministratori e dirigenti, raccomando di rispettare il ruolo che ad ognuno compete con la massima collaborazione, non confrontate i vostri stipendi e i vostri gettoni con le altre banche, noi siamo una banca del Credito Cooperativo cristiano, sensibile ai bisogni altrui".

A seguito del fatidico '68 il Presidente Badioli parlava dell'ecologia dell'uomo, combattendo l'egoismo, la sopraffazione, mantenendo vivi quei valori e doveri propri della cooperazione cristiana.

Questi erano i momenti più toccanti, che davano la carica. Sentivi che quello che si faceva era un servizio al prossimo, era utile. Ed i risultati non si sono fatti attendere. Oggi quelle piccole banche sono diventate una realtà che sta ai primi posti delle nostre comunità locali.

Negli anni '80 l'impegno e la passione consentirono di raddoppiare lo stabilimento Ciscra, gli addetti salirono a 90, la crescita si mantiene costante. Nel '90 la società arriva a 180 addetti, nel '91 fu festeggiato il 25° della nascita con la partecipazione del Presidente Badioli e l'occasione fu opportuna per ringraziarlo della fiducia posta in noi. Nel '93 si aggiunge un nuovo stabilimento di circa 15.000 mq. e gli addetti superano le 200 unità. In conclusione: in tutti questi anni abbiamo cercato di applicare quanto ci aveva insegnato: cercare di dare un lavoro ed un aiuto a tutti.

Vorrei ancora ricordare un'ultimo fatto: alcuni anni or sono venne Mario Guadalupi ad aiutarmi nella direzione dell'azienda e lo presentai al Presidente Badioli che rimase stupito ed affascinato dalla sua cultura e dalla presentazione di una edizione d'arte del tutto nuova e di grande interesse. I due si incontrarono successivamente ed in una occasione – mi riferì Guadalupi – il dott. Badioli così rispose sulle priorità aziendali e l'utile "Caro Guadalupi, per i cristiani come noi, il fine primario di qualsiasi attività umana e perciò anche delle aziende è: ... venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà... subito dopo viene l'utile". Grazie, caro papà Badioli, per tutti i tuoi insegnamenti e per il tuo esempio.

A.Z.

ESSERE "SPERANZA" NELLA NECESSITÀ ALTRUI

don Checco Rosso

I è molto difficile scrivere qualcosa in memoria di Enzo Badioli, sia per la ricchezza della sua vita, sia per la qualità del suo vivere, sia per l'intensità di come ha vissuto. Il mio allora non vuole essere un ricordo, ma la proposta di ciò che ha dato come uomo, come cooperatore, come cristiano. Mi lascio condurre quindi dalla spontaneità cercando, nel suo pensiero di trovare i motivi che lo hanno visto protagonista della storia economica del nostro paese. Un uomo: attento ed intelligente, precursore e profeta nella scelta

da compiere.

Ha sempre avuto l'intuizione di vedere, nei suoi interlocutori, i lati positivi per offrire le risposte attese. L'uomo Badioli è sempre stato schivo dalle cose eclatanti ma ha sempre desiderato che chi seguiva la sua infaticabile opera, trovasse il proprio spazio per realizzarsi. L'uomo. Mi diceva spesso, esprimendo qualche perplessità verso associazioni di varia natura: "vedi don Checco pensano alle piante, agli animali, ma all'ecologia dell'uomo non pensa nessuno. Nessuno si preoccupa di migliorare la qualità della vita nella quale l'uomo ogni giorno è obbligato a districarsi". Nel suo lavoro ha sempre cercato di offrire la sua disponibilità per supportare la difficoltà del suo prossimo.

Anche quando le sue vicende personali e quelle familiari gli hanno procurato una grande sofferenza, non ha mai tralasciato il suo essere "speranza" nella necessità altrui. Ricordo con molta ammirazione il momento doloroso della perdita della sua figlia Giovanna, ha voluto ugualmente adempiere al suo dolore dando così testimonianza di grande festa e di spiccato senso di responsabilità. Non credo di mancare di rispetto se testimonio come, nei miei difficili momenti familiari, è stato capace di soffrire insieme con me, confortando il mio

pianto.

Îl cooperatore. Il giorno del suo funerale una persona che lo conosceva bene mi ha detto: "Don Checco, il movimento cooperativo ha perso uno dei suoi cooperatori migliori, il migliore della storia della cooperazione di questi ultimi tempi". È vero! Quando l'ho incontrato per la prima volta aveva appena lasciato la presidenza nazionale delle Confcooperative. Vi era arrivato in un momento molto difficile. La sua azione lo ha visto protagonista in tutte le province del nostro paese. Un momento molto delicato per tutto il movimento. La sua tenacia, la sua ambizione, che gli hanno fatto sacrificare anche momenti per la sua famiglia, lo hanno premiato. La Confederazione delle cooperative uscita da una pericolosa strettoia, ha ripreso lo slancio per proporsi quale interlocutrice dell'economia sociale del nostro paese. "Vedi don Checco tu arrivi adesso, devi sapere però che alla base dell'agire del cooperatore deve esserci sempre la solidarietà vera che è sacrificio, che è anche dono senza limiti per elevare lo stato

dei più deboli". Ma la sua attenzione andava verso le cooperative di credito. Si era accorto delle difficoltà del momento e, sfidando tutto e tutti si è arrivati verso la necessità di costituire un gruppo forte. "Solo se saranno uniti in questo servizio, esigeranno l'attenzione dei nostri interlocutori". Pensa a inventarsi l'Istituto centrale delle Casse Rurali ed Artigiane, a costituire una Federazione delle Casse Rurali molto forte, affiancando tutti i servizi necessari a dare la risposta ai bisogni del momento. Le varie vicende del gruppo, negli ultimi anni non hanno ridimensionato la sua opera. Badioli da allora dedica tutto il suo tempo al suo "primo amore" la Cassa Rurale ed Artigiana di Roma.

Con molta umiltà, ma con tenacia ha compiuto con i suoi collaboratori delle

scelte che hanno, alla fine, premiato il risultato palese.

"Don Checco, la CRA di Roma, deve essere una banca diversa; dobbiamo occupare spazi che altri non vogliono occupare, scegliere il servizio alla periferia di questa grande città, per offrire supporto all'economia debole e per strappare le piccole imprese, i giovani, dalle mani dei mascalzoni. Così è stato. Oggi la CRA occupa la fascia di quella periferia che fa fatica ad affrontare le questioni. L'ho sempre invitato a lasciare qualche scritto di quanto ha fatto nella sua vita, mi ha sempre risposto: "Sono pigro, quando non ci sarò più lo dirai tu per me". Ecco perché mi sono permesso di ricordare queste cose. Credo però che una cosa vada ricordata. Quando ha pensato alla nuova sede della cassa si è preoccupato di lasciare un ricordo: una "stele" dove fosse scritto: "Ut unum sint", perché "siano una cosa sola". È la preghiera di Gesù nell'ultima cena. Il Presidente Badioli ha capito che per realizzare il meglio del movimento occorreva fare gruppo, un tutt'uno, con scelte chiare e comuni.

Il cristiano: il discorso è molto personale per il mio essere sacerdote. Tuttavia credo di non mancare di rispetto a colui che aveva affidato a me, come sacerdote, tanti segreti se dico che il suo agire voleva essere una risposta alle sue scelte cristiane. E quì penso ai momenti di preghiera comuni con soci e colla-

boratori e alla sua sensibilità verso i bisogni dei più poveri.

"Don Checco, bisogna che i nostri collaboratori conoscano le radici della nostra cooperazione, che si fonda nella dottrina sociale cristiana. "Termino, vedendo nella sua morte, con la forza della fede, che gli si può mettere in bocca la frase di Simeone e Luca quando hanno avuto tra la braccia Gesù "Ora lascia o Signore che il tuo servo vada in pace". Al termine dell'assemblea, dopo aver approvato il nuovo statuto della CRA, dopo aver cambiato la denominazione in "Credito Cooperativo", aveva terminato il suo mandato. È morto sulla breccia, nella sua Banca: Riposa in pace.

d.C.R.

A conclusione pubblichiamo una significativa poesia che il Presidente Badioli tenne sempre per se con il pudore dei sentimenti più intimi



È UN UOMO

Difficile arrampicarsi sugli scudi impossibile correre sull'orlo del tramonto. L'emozione gonfia il petto: lacrime, grida e preghiere intrecciano caroselli scomposti. Il calcolo e la regia politica respingono uomini ed amicizia, costruendo impalcature estranee con cori di bandiere al vento. Dormi l'inconsueto riposo tu che sai quanto amara sia l'incomprensione umana. Non alzare il pugno, minaccia di violente domande. Porgi la mano a chi raccoglie ancora briciole di sacrificio: l'amore è cosa sacra, sempre. Una lenta angoscia rovina il tuo corpo e l'essere, tu, fragile creatura riscopre presenze sconosciute. Labili sono le parole contorte ed inutili nelle cornici di artefatti scenari teatrali. Sono con te: uomo e uomo interroghiamo tempo e spazio per costruire semplici architetture dove riposare noi e gli altri.

Grafica Remola Rossi Pucci

Stampa IGER Istituto Crafico Editoriale Romano Via E.Q. Visconti, 11/b 00193 Roma

Finito di stampare il 23 maggio 1995